



• ANTONIO BELTRAMELLI •



RAVENNA
LA TACITURNA



Lions Club Ravenna Host

PREFAZIONE

Antonio Beltramelli (1879 - 1930), scrittore che ebbe fama e riconoscimenti notevoli nel suo tempo, è stato rapidamente dimenticato sia dalla critica che dagli editori, ed è oggi praticamente sconosciuto al di fuori della cerchia ristretta degli studiosi. È autore di romanzi, racconti e opere di vario genere, quasi tutti di ambientazione romagnola, fra cui questo delizioso piccolo libro “Ravenna la Taciturna” pubblicato per la prima volta nel 1907 e ormai introvabile anche presso le librerie antiquarie. Il fascino di questo libro consiste nel fatto che ci riporta a una Ravenna che non c’è più, “la città del silenzio”, “la taciturna”, come veniva allora definita la città isolata e quasi fuori dal mondo, circondata da valli e pinete, quasi ripiegata su se stessa nel ricordo delle grandi testimonianze di un passato splendido e lontano che contrastava vistosamente con la miseria e l’abbandono presenti. Con uno stile poetico e immaginoso Beltramelli ha saputo mettere in evidenza l’atmosfera suggestiva che emanava dalla Ravenna di allora, quel fascino unico fatto di splendori nascosti, solitudine e silenzio, che nei secoli passati aveva colpito poeti e scrittori e li aveva indotti a parlare di questa città, da Dante e Boccaccio a Dryden e Byron, da Wilde e Hesse a D’Annunzio e Montale. Si tratta quindi di una riscoperta e di una rivisitazione di un libro ormai scomparso e dimenticato da tempo, che costituirà una sorpresa per tutti

coloro che lo leggeranno. Il Lions Club Ravenna Host ha voluto ristamparlo, riproducendo scrupolosamente l'edizione originale, in tiratura limitata e senza fini di lucro, pensando di riproporre un piccolo gioiello dimenticato da offrire agli amici Lions e forse, perché no, di indurre qualche editore a una ristampa rivolta a un pubblico più vasto. E poiché negli ultimi cinquant'anni Ravenna è stata pesantemente trasformata dall'industrializzazione e dall'enorme sviluppo del suo porto e dei suoi centri balneari, ed è enormemente cresciuta nel tessuto urbano, divenendo quasi irriconoscibile rispetto alla piccola città del primo novecento, questo libro costituisce anche una testimonianza di quello che la città di allora rappresentava nell'immaginario culturale dell'epoca in cui fu scritto. E oggi che "la taciturna" non esiste più come tale, o perlomeno non in modo così palese, esso può anche essere visto e pensato come una guida alla ricerca dell'antico fascino nascosto di una città, che ancora oggi, secondo le parole dell'autore, "per essere intesa vuol essere molto amata"

Ravenna, dicembre 2001

Il Presidente
Silvio Gambi

RAVENNA

LA TACITURNA



ANTONIO BELTRAMELLI

RAVENNA

LA TACITURNA



FIRENZE ◦ MCMVII

VITTORIO ALINARI, EDITORE

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

A

UGO GIUNCHEDI SANTARELLI

DOLCE ANIMA FRATERNA

SACRA AL SILENZIO



Ora riposa fra gli orti,
la Pineta e le lande.
Era, un tempo, si-
mile a nave ancorata
nell'infinito silenzio
dei Sette Mari; prodi-
giosa nave dalle vele di

porpora; dal rivestimento aureo dalle ardite antenne,
venti a sommo, allorchè volgeva nella profondità
dei cieli la notte, un rosseggiare di fuochi accesi al
propizio andare delle lontane sorelle nei silenzi del-
l'immensità. Ora riposa, la bella taciturna, e nel-
l'arido arco delle lande che chiudono l'ampia linea
de' suoi orizzonti, ricerca invano il tremolio lucente
del suo mare.

China la bella testa, dispoglia ormai dal triplice
giro di gemme che le formarono diadema; disciolti i
capelli che le cinsero un giorno il viso di ambre in
magnifici ondulamenti; distesa fra il grave silenzio
delle sue arche marmoree, la cupa solennità delle

sue cattedrali, la penombra misteriosa de' suoi mausolei, riposa da secoli, e solo le sue torri campanarie recano talvolta verso le vie delle stelle, il palpito del suo cuore profondo.

Tutto le tolsero il tempo e il destino; ogni secolo che disparve nell'immenso ciclo delle età, trasse seco

un lembo della sua porpora,

onde cadde prona fra le gramine la sorella di Roma,

la città ch'ebbe a dirsi

« felice » per le sue dovi-

zie. Intorno a lei crebbero

gli orti, crebbe l'immensa

letizia del verde a sten-

dere gale e ghirlande fra le

rovine, a ricingerla come in un

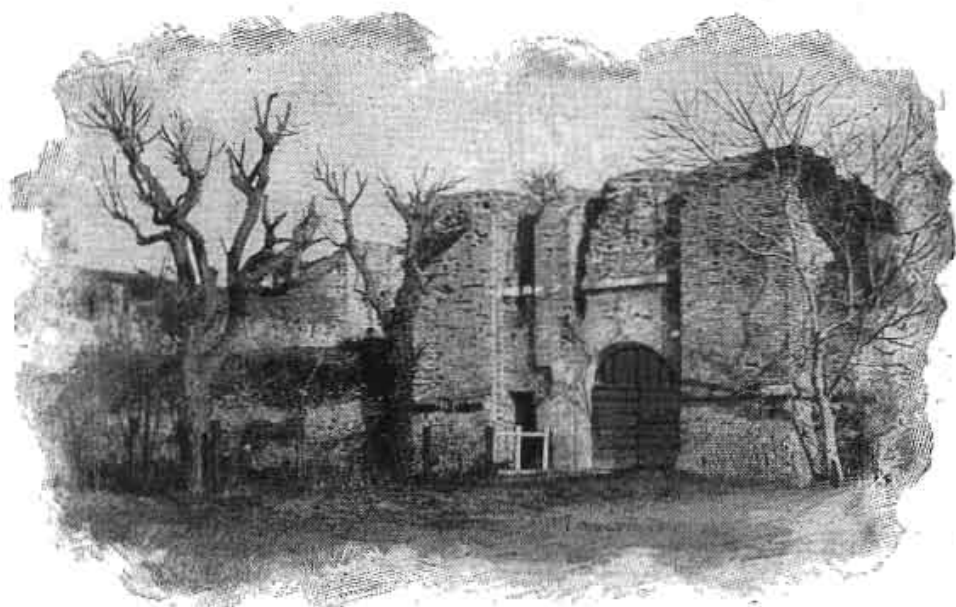
velo di soavità. Ed ogni anno, allorchè raddolca, al tempo della mite primavera ecco, la terra, che è buona madre sempre, discioglie dai freddi legami di cui l'inverno le aveva cinte, le mani che sanno fiorire e dona alla bianca fronte della cara taciturna un nuovo diadema vivo di mille fecondità, contesto di bianco e di vermiglio sì chè, presa per incantamento, ogni asprezza si ammorza, ogni traccia di morte dilegua nel sogno delle nuove corolle.

Dolce sogno che racchiude nel cerchio di due braccia tremanti d'amore, una terra stanca e rinnovella il sorriso su belle labbra che il tempo non dismaga.

Così fra gli orti che celano le rovine, disperse quand'ella ebbe perduto signoria, sta l'estrema città di Romagna.



Su l'ultimo lembo dell'immensa pianura che digrada fra piccole selve di querci e chiari corsi di acque dai colli appenninici al mare, sperduta in



una azzurra solitudine, sorge lontana dalle vie per le quali prorompe in continuo affanno la nuova civiltà, e in questa solitudine è il suo fascino maggiore.

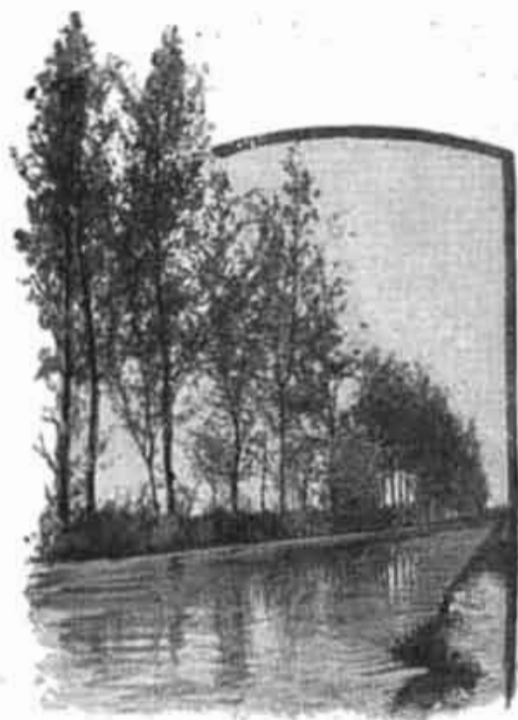
Le strade fiancheggiate da piccole case silenziose; le piazze che un antico tempio e una torre dominano; i candidi chiostri racchiudenti un pozzo abbandonato; le piccole chiese innanzi alle quali cresce folta l'erba che ammorza i passi, sì che non odono se non il pispiglio delle preci; la penombra delle ardiche che celano l'oscura maestà dei templi; gli oratorii, le ignote mura dalle quali vetuste croci protendon le braccia, le arche verdastre dalle mufte, e le vecchie corti principesche chiuse fra muri di giardini abbandonati, tutto perderebbe la soavità per

la quale si perpetua l'incantesimo della taciturna se fosse infranto il magico cerchio della solitudine in cui giace.

L'anima di Ravenna non si disvela nel tumulto; a volte le grida della turba che le si rinserra a torno minacciosa può far palpitare il cuore di lei; ma è breve eco.

Ben altro vide e seppe l'antica dominatrice che non la dottrina delle mascelle della quale si inebriano tuttodi le turbe, ed altro attende per risorgere, se potrà darsi un giorno, che il titanico passato sia di ammonimento ai nuovi.





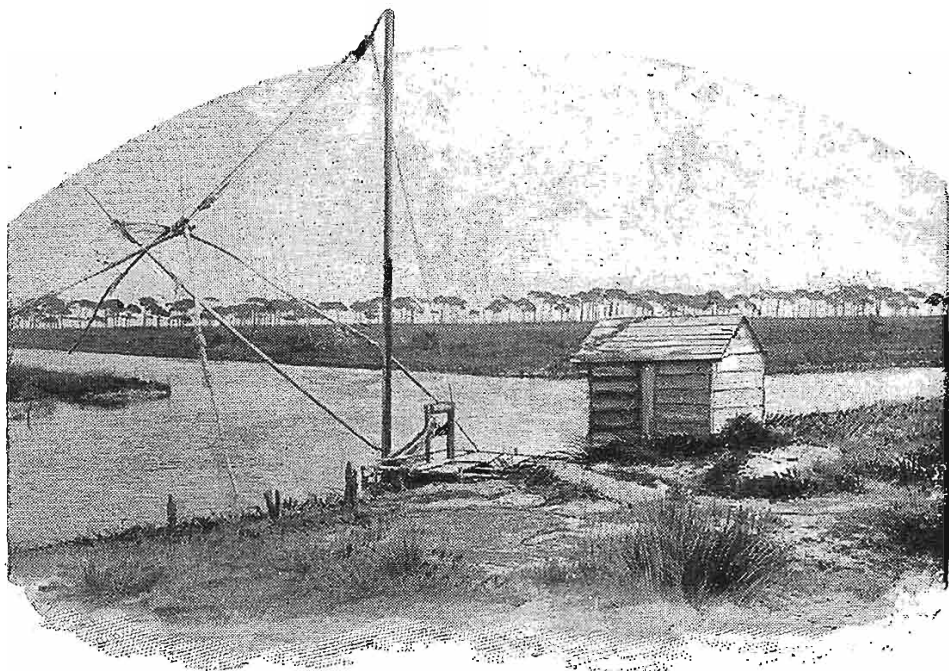
Dispersa nelle incertezze del mito è la sua origine. Fu tempo in cui su tutta la bassa Romagna si stendeva ininterrotta un'immensa laguna della quale è ancora tradizione nelle an-

tiche leggende di nostra gente; un cordone litorale la divideva dall'Adriatico, innumerevoli isolette seluose sorgevano qua e là, a gruppi, dal suo seno. Ora un popolo ramingo, scacciato dalla sua terra, che vuolsi traesse il nome dal continuo peregrinare, perchè a guisa degli stormi migratori, su le velivole navi andava da mare a mare in cerca di sempre nuove regioni, un popolo leggendario giunse e si stabilì, in età molto remota, su le poche terre emergenti dall'immensa laguna.

Il più antico autore che parli della venuta dei Pelasgi in Italia è il logografo Ellanico, citato da Dionisio. Scrisse Ellanico che i Pelasgi, cacciati di Tesaglia dagli Elleni, sotto il loro quinto re Nana, sbarcarono ad una foce del Po detta Spineta.

Vuolsi poi da Strabone che i Pelasgi fondassero Spina e Ravenna.

Secondo il Mommsen; Spina, la Città delle Spine; e Adria, la Città nera, sono di origine umbrica come lo dimostrano i loro nomi, evidentemente italici.



Comunque sia, la Città delle spine dorme da innumerevoli secoli nel profondo mistero delle acque e delle arene e solo una strana leggenda, che mi piacque attribuirle, raccolsi da un pescatore delle lagune di Comacchio.

Quando il Signore è per castigare gli uomini, quando minaccia un terremoto, una guerra, una pestilenza, allora coloro che vanno di notte pei silenzi lagunari odono giungere dalla profondità delle acque il suono di una campana che per ore ed ore continua in cupo lamento, quasi accompagnasse la morte.

Dicono ancora che la campana è la voce di una città maledetta che l'ira del Signore volle sepolta eternamente nei gurgiti delle grandi acque.

Secondo le prime voci della storia, adunque, popoli che vennero dal mare posero stanza nelle isole della laguna romagnola. Ravenna ebbe origine per opera loro, come ebbero origine Venezia e Comacchio, su alcune isolette vicine su le quali quei primi abitatori eressero le loro capanne di legno.

Si arricchì poi, la solitaria figlia della Padusa. Forse coloro che fuggivano innanzi alle orde barbariche irrompenti giù dalle Alpi in un grido di devastazione, cercarono nella sua quiete, sicura dimora.

Fu la sorte di lei eguale a quella di tutte le città disperse nella vastità dei Sette Mari, che da Ravenna giungevano ad Altino.

I Galli Boi non la possedettero; ella fu buona tutrice dei dispersi che avevano cercato asilo nel suo cuore. Crebbe in dovizia ed in potere, finchè combattè nel nome di Roma e n'ebbe la cittadinanza. S'inizia così il vincolo fra le due città lontane, vincolo al quale il destino aveva serbato, tragico suggello, l'ombra sanguinosa dell'ultimo trono imperiale.

Ottaviano Augusto la predilesse. Nel periodo aureo dell'impero ha principio la sua potenza effettiva. Una nuova città le sorge a fianco: Classe, alla quale la congiunge una via popolosa, ricca di abitati e di monumenti: Cesarea;



e edifizii marmorei, templi, statue, acquedotti si elevano a farla sorrida di marmi, magnificente per grazie architettoniche, superba di un nuovo fasto che le valse l'esaltazione degli storici. Ecco *Ravenna*

faelix, l'*urbs maxima* di Stra-



bone; la *famosissima* di Martino Polono; la *celeberrima* di Pier Damiano.

A Classe si apre l'immenso porto lunato, che sponde marmoree raf-

forzano, nel qual si rifugia la flotta romana dell'Adriatico, di duecento cinquanta navi.

Una torre fareia, la maggiore fra quante ne abbia il Romano Impero, gli sorge a lato. Sul suo culmine eccelso fiammeggia, la notte, il fuoco che guida le navi lontane. Poi il Campidoglio, l'Armamentario, i Navali, e templi sacri ad Apollo ed a Giove, ed are ed archi e ponti e mille magnificenze, quali l'antico genio e la titanica forza che lo guidava, sapevano elevare a loro affermazione possente.

E a torno a quell'esile fiorire di steli marmorei sfuggenti negli interminati peristili, intorno agli aurei fastigi dei tempi, al biancheggiar delle are, alla casta nudità delle statue sacre, al lumeggiar dei tripodi argentei, ai mille colori profusi con regale magnificenza dai fiori votivi; a torno alla gaiezza solenne di tutta quella profusione di marmi che il pensiero

aveva superbamente atteggiato in armonie divine; al dolce digradare delle grandi scalinate adducenti alle sontuose basiliche, alla squisita finezza delle colonne corinzie reggenti le trabeazioni dei vasti atrii, ecco sorgere, dilagare, estendersi a corona contro la verde maestà del mare, la divina foresta eterna.



La Padusa in mezzo alla quale sorgeva Ravenna ne' suoi primi tempi, si era in gran parte prosciugata, e da allora già il mare iniziava il suo esilio. Se per opera umana o per semplice virtù della terra sorgesse la grande Pineta è ignoto a noi: si estendeva sul litorale, immenso velario proteggente Ravenna dalla furia dei venti che giungevano turbinando dal mare.

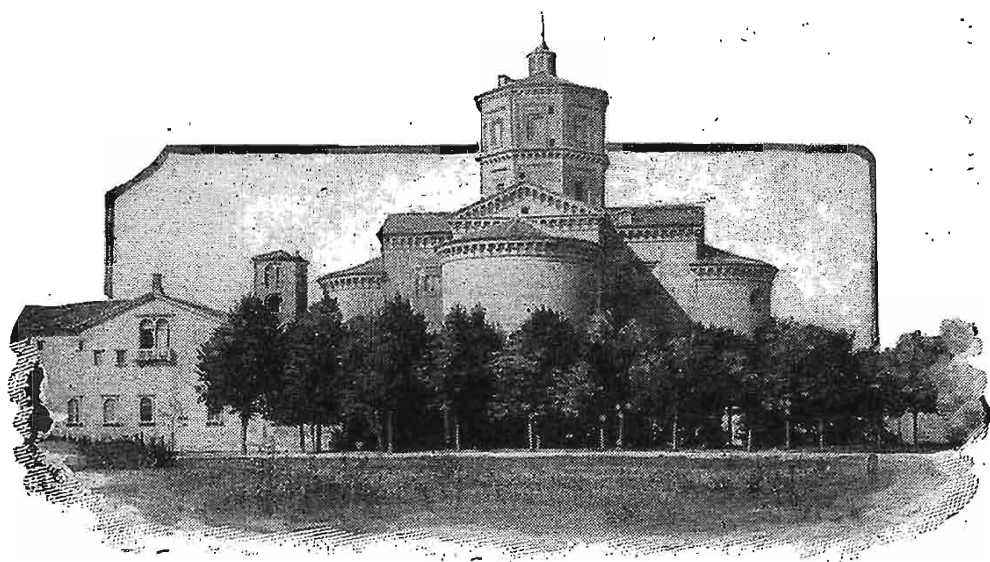
Era come un meraviglioso giardino alla Città massima; le acque fluttuanti giungevano alle sue radici; ella seguiva le anfrattuosità della spiaggia coronando piccole rade e seni tranquilli; nelle tremule acque amava specchiare la bellezza de' suoi domi profondi,

degli schietti tronchi che tralci di vitalba e di madreselva per interminata sequela, allacciavano.

Fra la bianca soavità dei marmi poneva la spessa foresta la cupa forza del suo verde intenso; era come un atteggiamento solenne della madre oscura di fronte al magnifico nido de' figli suoi prediletti, un nuovo fastigio sorto dall'arida sterilità delle arene. Anche allora le acque che scendono recando il sospiro delle Oreadi, le vergini delle montagne che l'uomo avverte a pena come il guizzar di un'ombra, anche allora si disperdevano fra gl'intercolumni della Pineta, coronate d'alghe e di ninfee, rispecchianti le rame, le nuvole, i cieli. E sul loro cammino incontravano fra i ginepri e la madreselva, le fumanti are sacre a Nettuno e a Cibele; al simbolo del sonante mare e alla madre di tutte le forze.

Così ebbe, la bianca città del mattino, protesa a l'oriente quasi ad accogliere prima il brivido del nuovo sole, ebbe l'inseparabile sorella sua, la Pineta; l'unica corona che il tragico destino nella sua scompigliata furia non le abbia tolto.





Tiberio Claudio, nel primo anno in cui resse l'impero, cinse Ravenna di mura. Ella non era più la libera figlia delle acque; prosciugata in gran parte la Padusa, verso ponente si era unita alla terra ferma. Le stettero intorno ancora livide e basse paludi, fugace pascolo alle grandi torme di uccelli migranti da mare a mare sotto l'impeto delle tempeste.

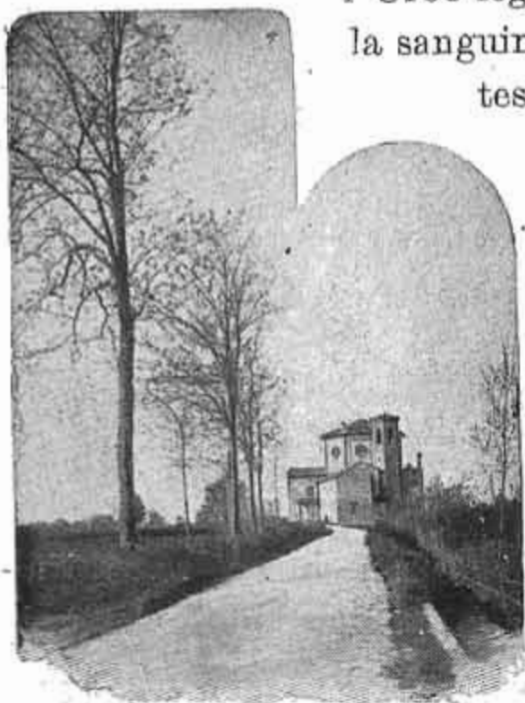
Tiberio imperatore consacrò l'opera sua aprendo nelle nuove mura una porta che fu detta Aurea per la sua magnificenza. Fronteggiava la via decumana che attraversava tutta Ravenna per mettere capo al Campidoglio.

Era atta ormai, la superba dimora, ai nuovi ospiti imperiali; cresciuta in ricchezza ed in isplendore nei secoli, attendeva il suo ultimo fato, il termine ascensionale che doveva congiungerla all'Urbe solitaria e immensa fra le desolate solitudini del Lazio. Allora

quando i confini dell'impero cedono al selvaggio impeto dei barbari e torrenti umani si riversano tumultuando giù dalle Alpi, ebbri dall'ultima luce del-

l'Urbe leggendaria, con negli occhi la sanguinosa vendetta, la sete dei tesori accumulati secolar-

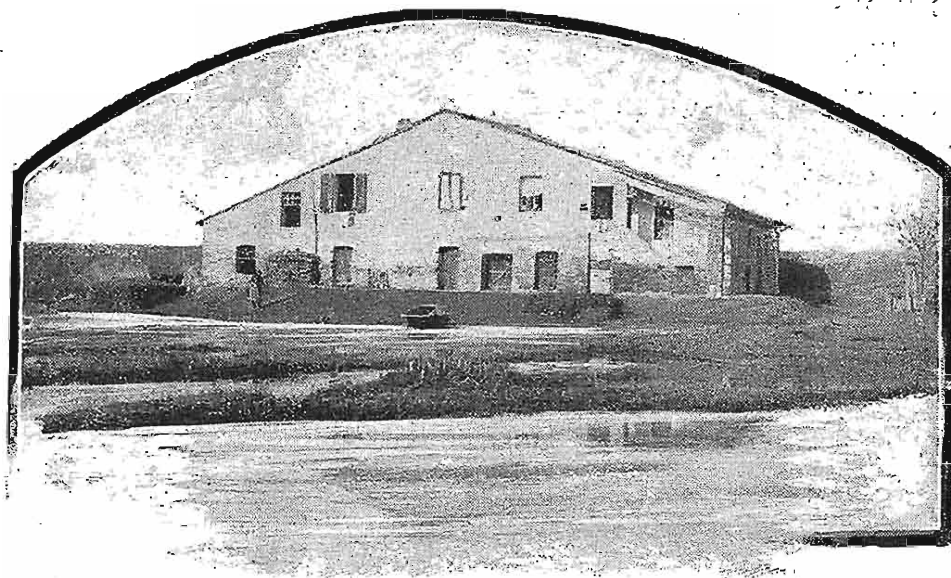
mente fra i sette colli; allorquando il terribile cerchio degli schiavi prorompe per condurre a ruina la Signora del mondo e prepara nel cuore di lei la base di un nuovo dominio al quale fatalmente si curverà benedicendo, gli ultimi imperatori abbandonano l'Urbe



al suo destino e fuggono a Ravenna. Onorio Augusto vi ripara nel 402 e per settantacinque anni, la sede dell'impero vi si mantiene. Diviene stanza regale di Galla Placidia, di Onorio, di Valentiniano III finchè la vittoria di Odoacre non la tiene segnando così la fine dell'impero d'occidente.

Mentre Roma langue, Ravenna da' suoi nuovi signori, trae rinnovato splendore. Caduto Odoacre vittima del tradimento, Teodorico inizia il regno Goto. Sorgono nuovi monumenti, la città si amplifica per la magnificenza del re barbaro che segue un suo inattuabile sogno. La formidabile forza di Roma che ha suo regno nel cuore degli antichi schiavi per il se-

colare suggello di una stirpe dominatrice; la forza latente ed indistruttibile che si perpetua anche se ruini, masso su masso, la granitica compagine dell'Urbe; abbaglia il re Goto, che nel suo sogno ardimentoso tenta guardar negli occhi il sole.



È uno dei vinti che la vittoria campale non eleva al trono del deserto palazzo dei Cesari; il trionfatore delle poche genti disperse è lo sconfitto della secolare forza di Roma contro la quale non può porsi e dalla quale non può difendersi. Così come il ministro suo Cassiodoro, ne' suoi rescritti, si abbandona molte volte ad una magniloquenza che tenta invano rispecchiare l'aurea prosa dei classici, Teodorico, il barbaro illetterato, invano accarezza la luminosa visione che lo abbaglia, lo accieca, lo sospinge a orribili delitti, gli annebbia il pensiero paurosamente nell'ora estrema del suo regno, finchè, scomparso,

la Roma cristiana si vendica di lui, narrando come l'anima sua, rapita a volo da un demònio nei cieli notturni, venisse scagliata a eterno vituperio nell'acceso cratère del vulcano di Lipari.

Ciò vide un solitario eremita, ciò propagò la voce nuova del nuovo impero spirituale.

Teodorico si trovò fra due forze che non potè assimilare e ne fu zimbello.





[[Spento il dominio dei Goti, per la vittoria di Belisario e di Narsete, ancora, per breve tempo, con Giustiniano e Teodora, Ravenna vestì la porpora; sopraggiunse poi il rapido declinare.

Durante il governo degli Esarchi ella fu dissanguata; finchè i Longobardi prima e i Franchi poi la posero a ferro e a fuoco. Classe giacque distrutta. Caddero le torri faeree del porto lunato, il Campidoglio, i templi pagani; le statue furono infrante o rapite (esulò a Pavia la statua del Regisole elevantesi a sommo del ponte d'Augusto sul Padenna) i palazzi devastati posti a sacco. Poi la barbarica furia si tacque e Ravenna conobbe ancora il fasto della corte co' suoi arcivescovi che la dominarono. Si costituì in repubblica, lottò con la potenza veneta, fu travolta da discordie intestine, fu sotto la signoria dei Polentani e di Venezia e del papato.

Il 1512 segna l'ultima pietra miliare della sua via. La sanguinosa battaglia fra gli eserciti di Giulio II e di Ferdinando di Spagna, contro quelli di Luigi XII

e d'Alfonso d'Este, chiude la storia, segna l'ultima rovina della Taciturna. Gastone di Foix che a braccio

ignudo, legato fuor della corazza, per voto fatto alla sua donna, combatte in quell'aspra battaglia e soccombe, trae seco il bagliore di un rogo sul quale Ravenna consuma. Il giovinetto eroe non poteva desiderare olocausto più degno al suo ardimento d'amore: l'ultimo nido dell'impero ruinò con la morte di lui e ruinò per sempre.

Ora su gli argini solitari del fiume Ronco, là dove le acque vol-

gono alla loro ultima meta, in una visione triste di basse campagne, di esili filari di betulle e d'infinito sorge fra il rigido cerchio di pochi cipressi, una colonna alla quale è affidato il ricordo della sanguinosa battaglia; sorge isolata al fianco di una via su cui cigola raramente qualche plaustro vermiglio o vanno ansimando i buoi che aprono l'eterno solco; sola di contro ai cieli, quasi stelo alla corolla nera che formano al vertice i cipressi, sta, negli anni, a segnare una vittoria e un sepolcro. E sopra lei, centro d'una immensità, corrono fra vita e morte eternamente le costellazioni.

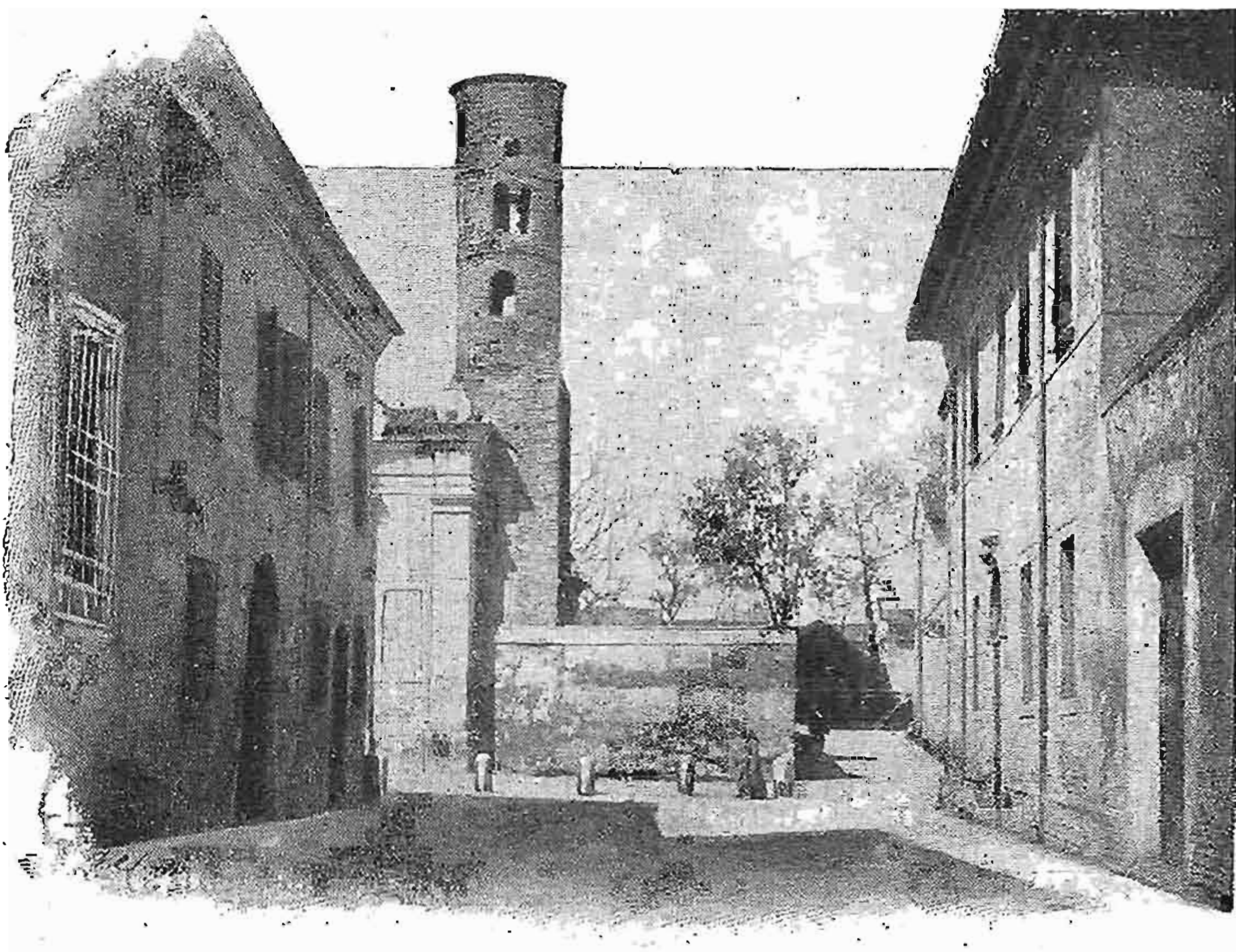




L'anima triste e solenne della Taciturna è lontana a volte, come nel segreto di un'arca, a volte appare quasi un fiammeggiar di ceri dietro un altare d'alabastro. Chiusa gelosamente nel mistero, a pena si addimostrea all'occhio pensoso del solitario amatore che la ricerca ne' suoi silenzi e a lui si concede talvolta, viva d'ineffabile incantamento. E non reca il limpido riso di una giovinezza eterna; non proviene, adorna di soavità, da lontananze d'amore fascinatrici. Vi sono città che partecipano alla gioia di tutte le creature, che sono umanizzate in un eterno verbo d'amore; ed altre ve ne sono, all'opposto, che tacciono immutabilmente nel silenzio del loro passato.

Ravenna, l'antica città del mattino dispersa ora su lo sfondo sterminato delle sue lande, per essere intesa vuol essere molto amata. Le cose che recano l'inviolabile suggello del genio e del tempo hanno alcunchè di sdegnoso e di enigmatico; il volgo non le compenetra e ne ride.

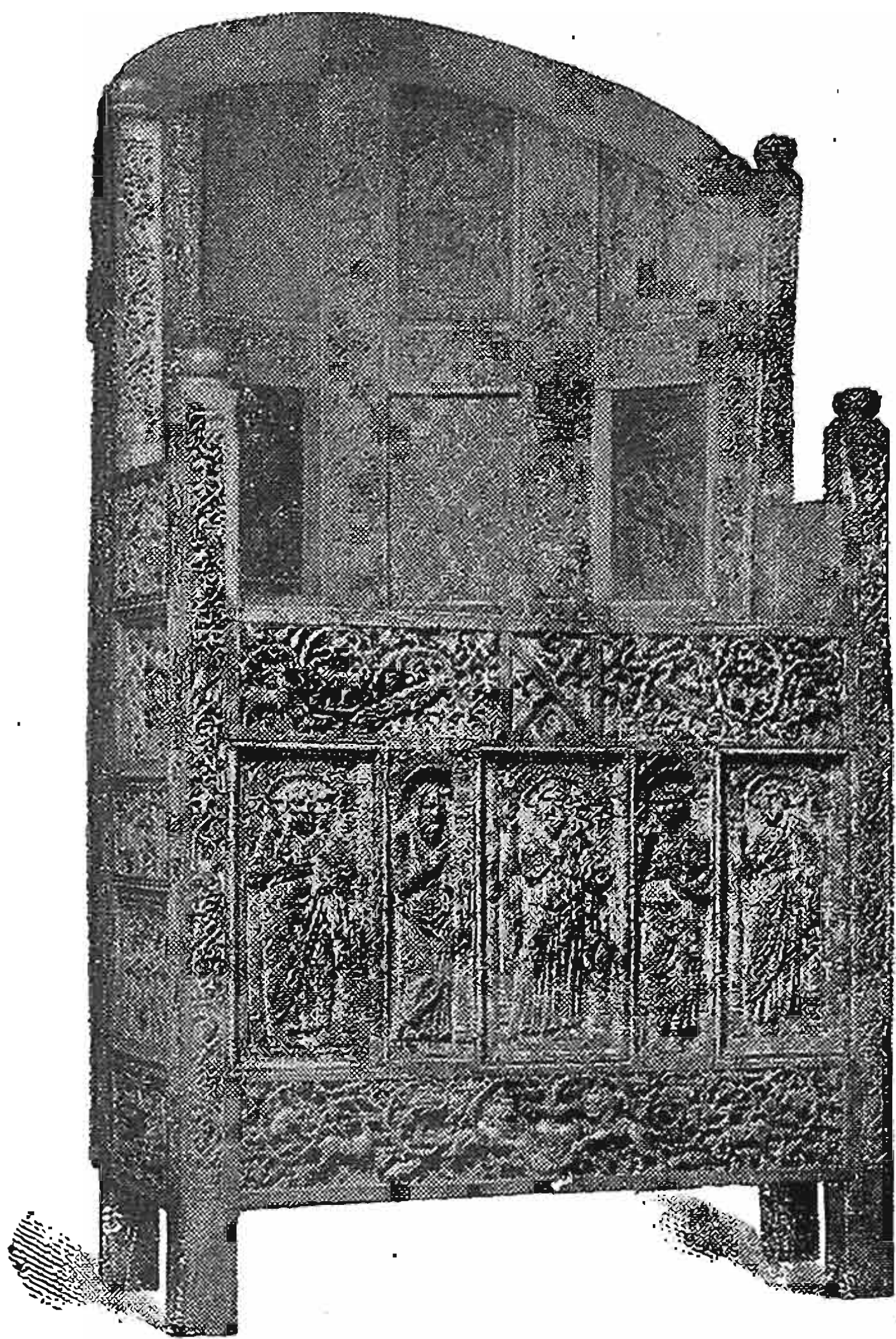
A volte quando il sole scende dietro i lontanissimi monti del bolognese e di sua viva fiamma vermiglia avvolge la terra tutta che si inarca protesa al suo amplesso, a chi si attarda su qualche argine deserto,



appare, sul cupo fondo del cielo orientale, balzata su dai campi, su dalle zolle che gli olmi dalle monche braccia circondano, la Taciturna. Appare nel cerchio delle sue mura ferrigne, diroccate, sconvolte e, contro i primi veli notturni che salgono dal mare, campeggia un attimo in cupo folgorio di brage. Ella non vive mai come in quell' ora, mai la sua persona altera si aderge più viva e possente contro l'infinito, mai gli occhi di sfinge hanno più intenso bagliore fissi perdutoamente nel sole.

Ecco le torri rotonde di San Martino in Cielo d'oro, del Duomo, di San Giovanni Battista, di Santa Maria Maggiore; sorgono qua e là sul cupo aduggiarsi delle case e rammentano la linea architettonica dei minareti; più lontano il campanile di San Giovanni Evangelista si eleva col suo cono policromo fulgente, e San Francesco, San Vitale, i SS. Giovanni e Paolo gettano la loro guglia nei cieli; ecco le vigili scelte alle quali si affida l'invocazione della turba che si umilia al mistero; si stagliano ne l'aria rigide e solenni e attendono l'ora del consueto grido millenario; più basso sono i dorsi delle cupole, delle basiliche e giganteggiano, si disperdono nella penombra in un ammasso confuso di linee fino all'umile nereggiare dei tetti; fiammeggian le vetrate ne l'alto, giù le povere case si ammassano ne l'oscurità; e sui vertici ancora, qualche croce, qualche bronzeo lampeggiare, finchè la visione accesa e preclusa nel bagliore fiammeo, si attenua, dilegua lentamente contro le prime stelle fulgenti sul silenzio delle violate arche.





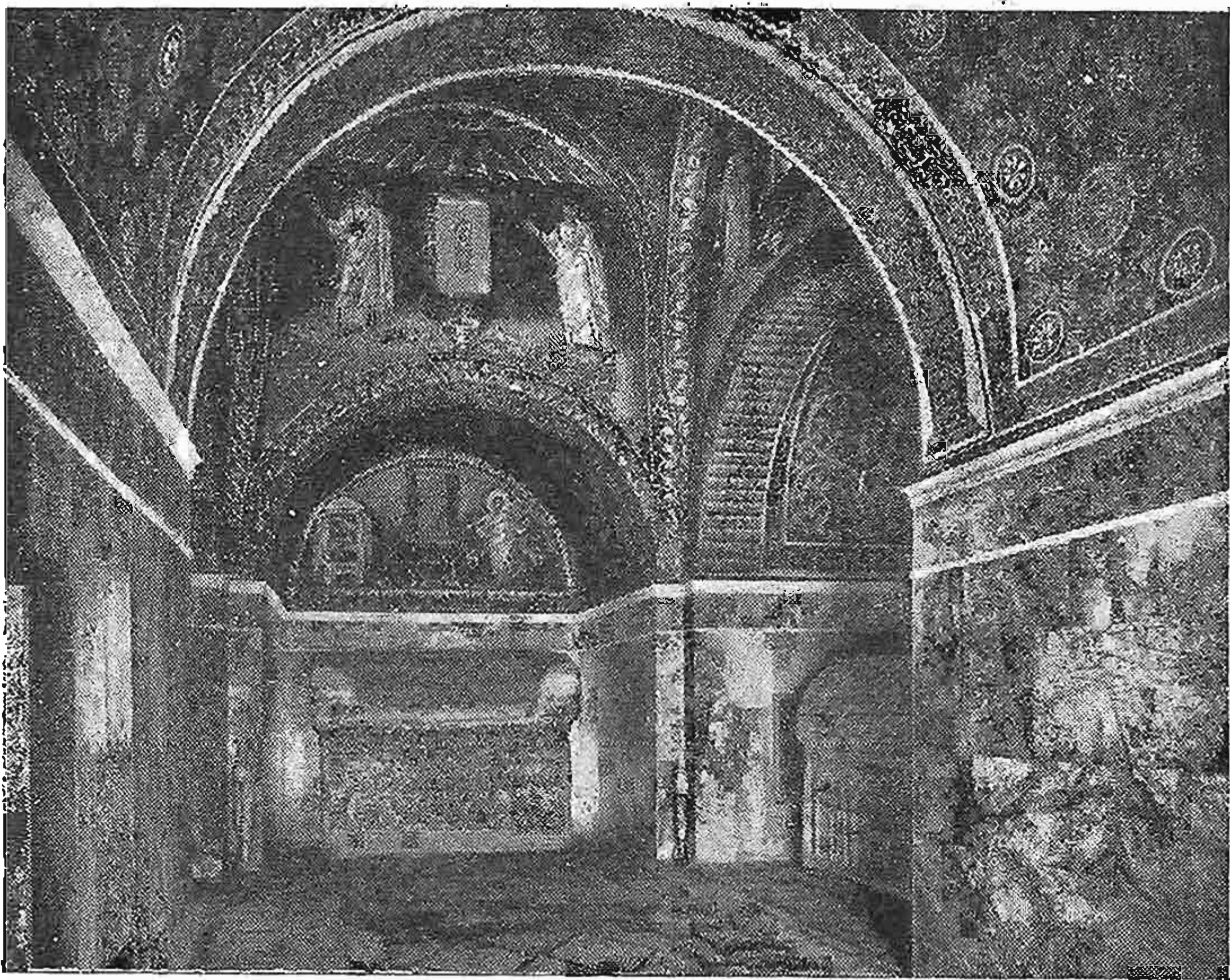
Un artista ignoto colse dai cieli notturni, un giorno lontano, le tremule stelle d'oro e, nella piccola immagine umana, le fissò a gloria di un sepolcro nel quale si spense l'estremo palpito dell'impero.

Sotto l'ombra soverchiante di San Vitale, fra diroccate mura, in un breve recinto erboso sorge il mausoleo di Galla Placidia Augusta. Semplice e dispoglio all'esterno, non rivela neppur fugacemente la sua bellezza severa e solenne. Tre arche posano sul pavimento, a torno a torno una fascia marmorea di giallo antico a macchie sanguigne giunge fino alle imposte degli archi coronanti i quattro bracci della croce latina, poi la gloria dei mosaici insigni si eleva, si espande, si estende magnificamente folgoreggiando. Da le finestrelle antiche, rivestite ancora delle loro fulgide tessere, piove una luce scarsa, tenue, che ammorza ed avviva ad un tempo la gamma degli ori e degli azzurri.

Ma gli arabeschi dorati, la bianca figura del santo, i ricchi drappi, i festoni di frutta, i cervi che si dissetano alla fonte, le classiche colombelle, i primi simboli dei quattro evangelisti, non valgono ad attenuare la cupa intensità dell'azzurro che si raccoglie nei pennacchi della cupola. Tutta nel profondo bagliore di quel breve spazio di cielo notturno cosparso di stelle d'oro è la grandiosa significazione dell'antico artista; ciò che ride di giovanilmente pagano entro la breve cerchia dei muri è superato dall'immensità di quella visione che si innalza ad esaltare la croce di Dio. È la notte dei tempi barbarici che irrompe, la notte dello spirito dubitoso, tremante di paura che, perduta ogni gioconda concezione della vita terrena, si rivolge, ebbro di martirio, a ricercare un lontano benessere oltre la morte.

Aveva ben pensato forse nelle sue esaltazioni mistiche, la tragica regina, una simile visione d'infinito in cui l'anima trepidando s'inciela. Sposata a un barbaro, tratta schiava da Singarico e costretta ad andare, oppressa dalle catene, innanzi al cavallo dell'usurpatore; risposata contro sua voglia al generale Costanzo dal quale ha due figli: Valentiniano e Onoria, le muore il marito e l'imperatore Onorio, incolpato di relazione colpevole con lei, la caccia ramminga fuor di Ravenna. S'imbarca co' figli alla volta di Costantinopoli, la tormentata principessa, e attende. Veleggia poi con un'armata verso l'Italia, pone sul trono il figlio Valentiniano e regge per venticinque anni l'impero. Le terribili traversie della sua vita la fanno pensosa della morte sì che ricerca

nel verbo di Cristo la pace del sogno ultraterreno. In lei si agitano le convulse forze dell'impero morente, nella sua fronte diademata che si umilia al



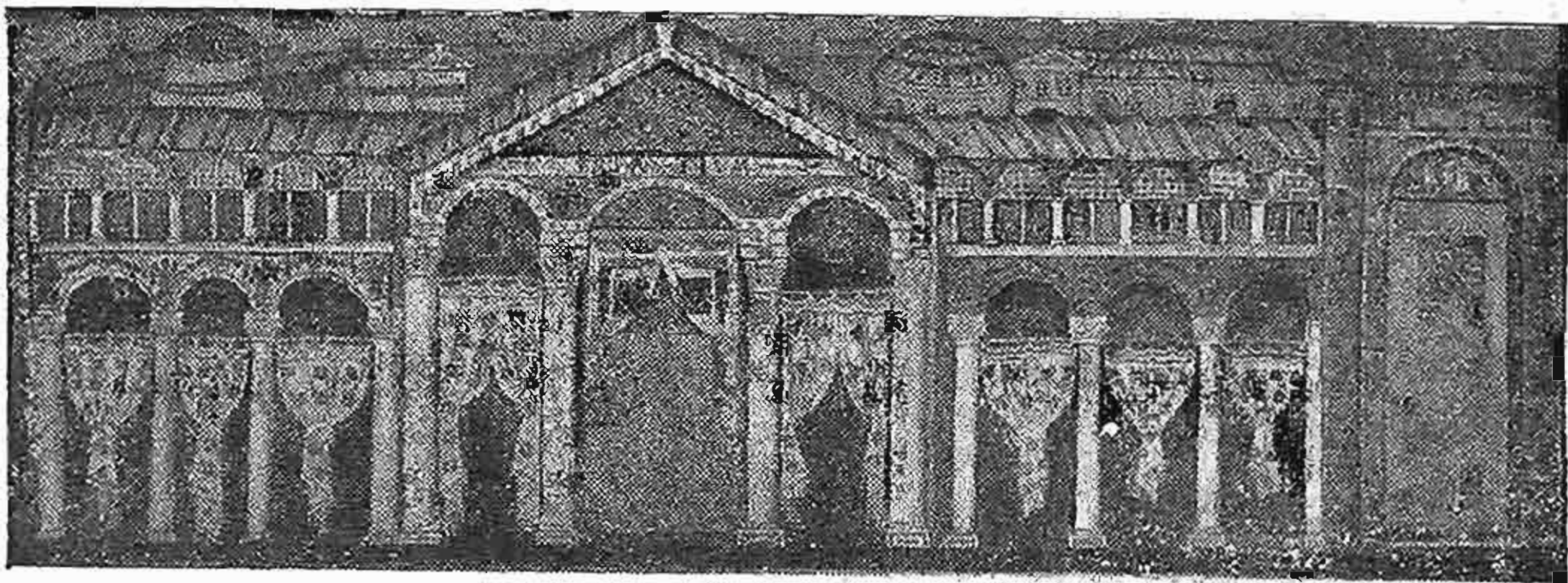
soglio dell'apostolo Pietro, ha l'ultimo guizzo un indomabile orgoglio dominatore.

Morta lontana da Ravenna, un popolo che l'ama la riconduce alla città sua prediletta; le erige un trono d'abete nella grande arca dal rivestimento prezioso; la compone, nelle sue vesti regali, nell'ultimo atteggiamento e sul capo di lei, abbandonato sul postergale del trono cui la morte irride, scende per l'eternità la tenebra ed il silenzio. L'opera è compiuta; Galla Placidia Augusta, ultimo sangue d'imperatori, ha seguito il suo segno nei cieli. Disciolta

da l'umana tragedia che costrinse nel suo cuore forte, troppo impeto di avvenimenti, il popolo l'assume alla leggenda. La nuova Roma, alla quale si umiliò, le resta fedele; in seguito sarà adorata come santa. Ora nelle tre arche in cui, oltre Galla Placidia, riposavano Valentiniano e Costanzo, pochi frammenti d'ossa permangono; ma sotto l'ombra dell'aurea chiesa che ricorda l'impero d'occidente stà saldo ed incrollabile il piccolo sacello sepolcrale, il sacro rifugio ove l'antico genio di nostra stirpe ebbe l'ultimo guizzo e si assopì.

Giorno verrà in cui i figli dei figli col grido che dissona lo richiameranno trionfalmente all'aperto per l'inesausta energia dell'anima latina.



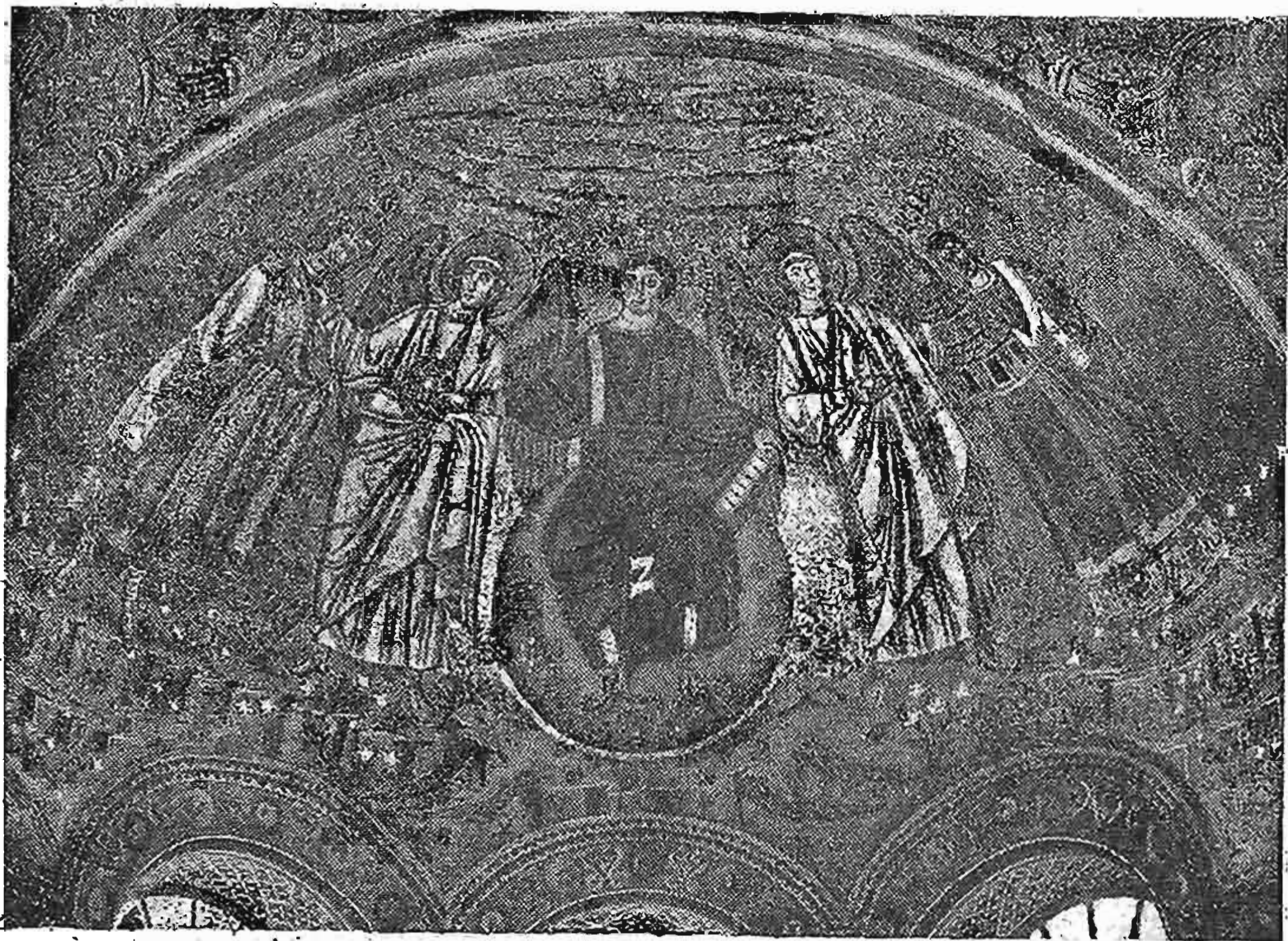


E dalla piccola soglia del sepolcro, cui l'erba amica del silenzio e della solitudine ricinge, alla sacra maestà del tempio nel quale l'arte bizantina si spiega in tutto il suo splendore è breve tragitto. Giuliano Argentario, munifico ospite di Dio, offrì a Ravenna sua, esempio della fastosità orientale.

Cinto di colonne che reggono i brevi archi dei loggiati fino alla gloria del presbiterio, e si curvano nelle nicchie in sette ondulamenti, per ricomparire esili e belle al di là dell'arco trionfale; sormontato da un'alta cupola luminosa che in agile inarcarsi chiude, nell'armonia di un volo, la sommità dell'edificio; proteso come un sacro anfiteatro verso le smaglianti visioni della profonda tribuna, stà il tempio di San Vitale, cuore di Ravenna antica.

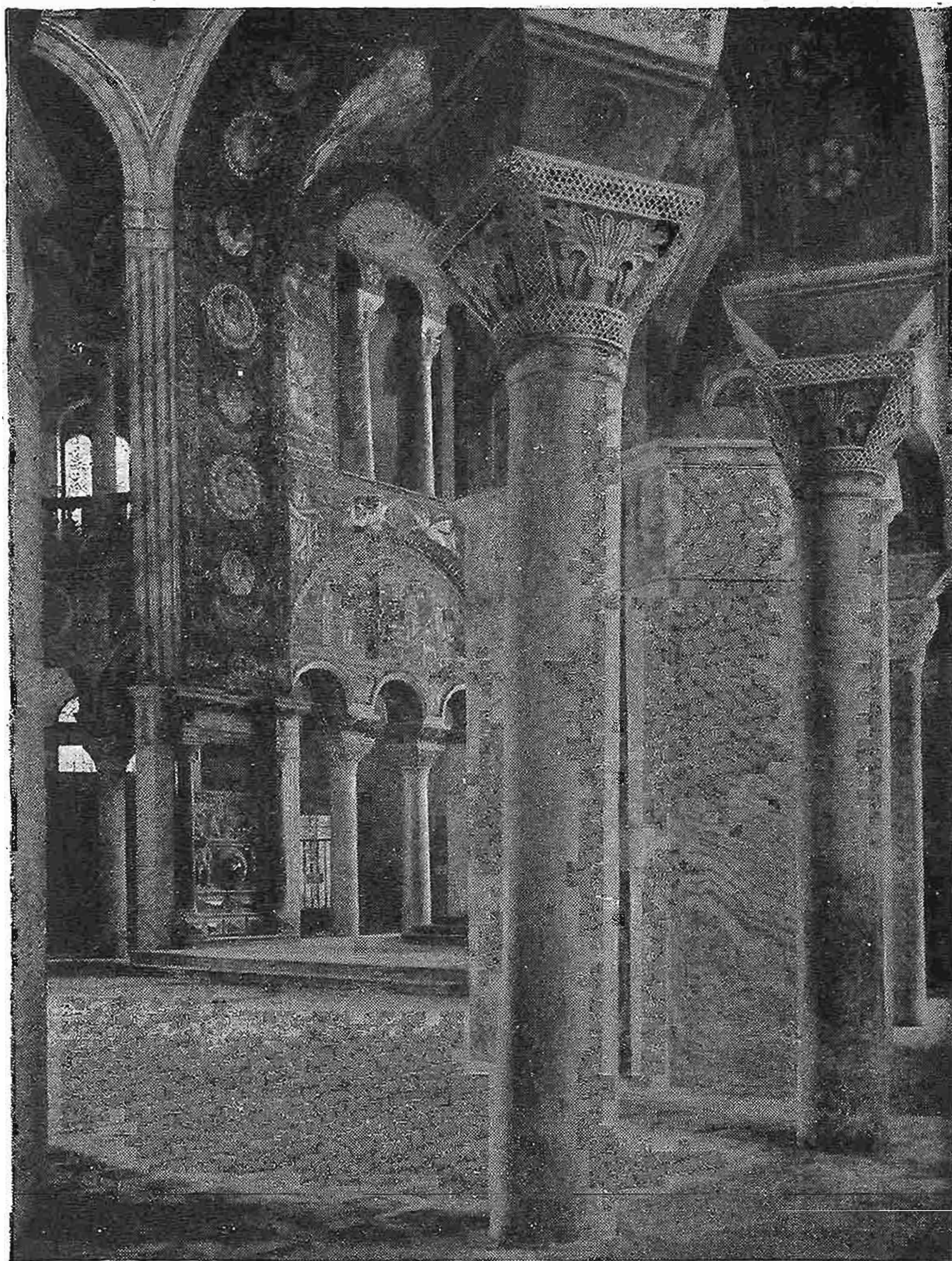
Si svolge circolarmente fra un giuoco strano di luci che si ammorzano in lievi penombre nel seno delle grandi nicchie; fioriscono in bagliori, in subite opacità sui capitelli, su le superfici dei marmi; si

disperdono nel fondo del gineceo dove l'ombra permanente assidua compagna della solitudine e per tal giuoco pare talvolta che oltre le colonnine appaiate, oltre i tre archi che sbocciano in agili eleganze



nell' ampia concavità delle nicchie, in un fantastico fondo debba proseguire il fiorir delle colonne su dalla nuda terra interminatamente per maraviglia d'arte.

Alla austerità delle lunghe navate, al sobrio e cupo raccoglimento della basilica o del tempio a croce latina, ecco sostituirsi alcunchè di voluttuoso, di euritmicamente soave; ecco un senso di gaudio che prorompe, sale nelle dolci linee ondulanti, fiammeggia negli ori e nelle porpore; non è più l'umanità che dalle buie volte invoca dal suo Dio il martirio della carne, nè la disperazione della fanatica turba che teme la vita e annega nel mistero; ma l'inno



acceso passionale dell'oriente, ma l'impeto dell'esaltazione del piacere che non perde signoria anche al cospetto di Dio.

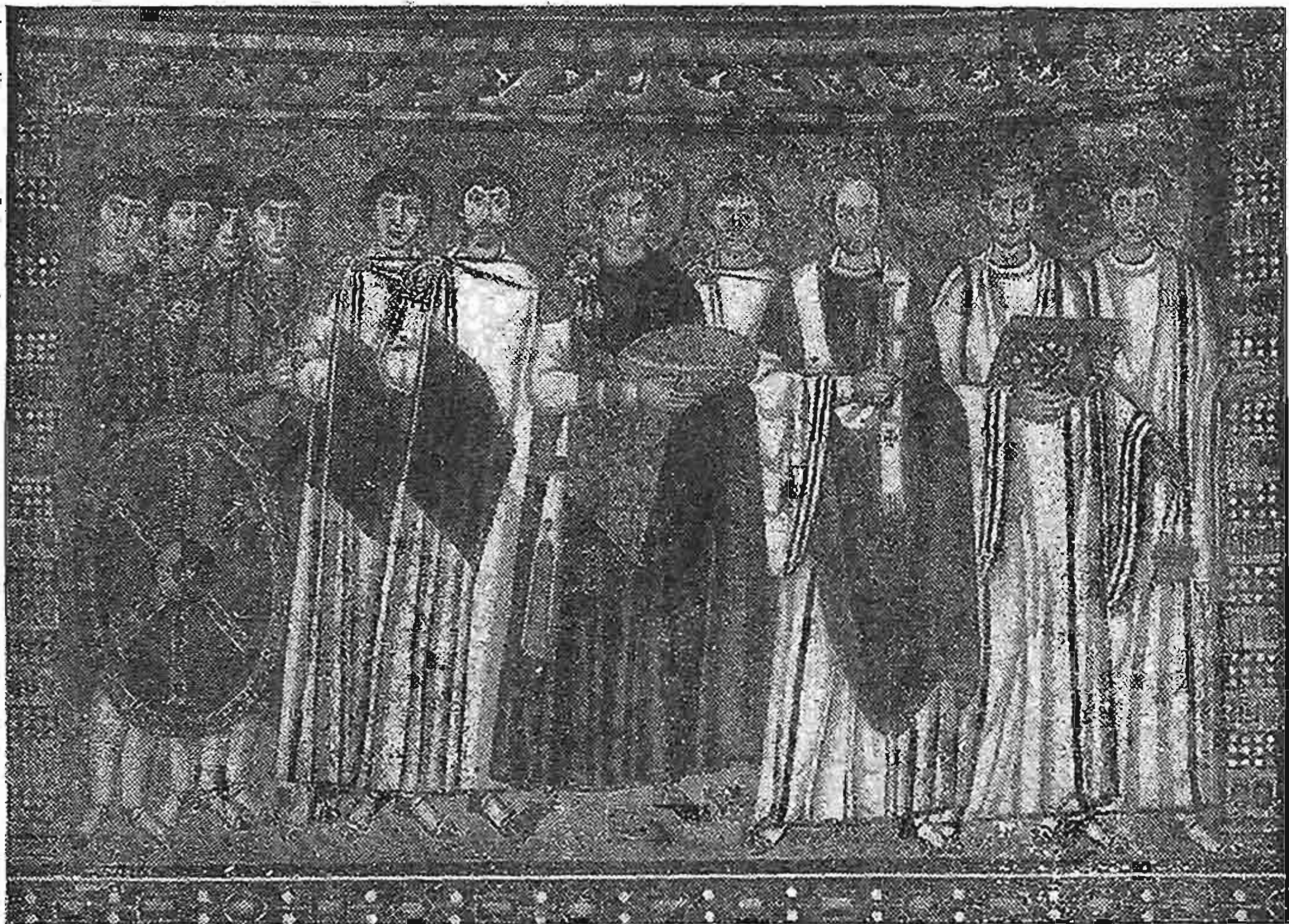
Oltre il loggiato a terreno nel quale si stipava il popolo, si apre lo spiazzo riservato un tempo agli



alti dignitari di Corte; in alto, sotto le agili trifore del gineceo, si raccoglieva a gruppi, nella diafana luce, tutta la bellezza muliebre; l'artista le aveva serbato una cornice degna, calcolando, nella linea del tempio, il risalto che alla magnificenza architettonica avrebbe aggiunto il dolce fascino dell'eterno femminino.

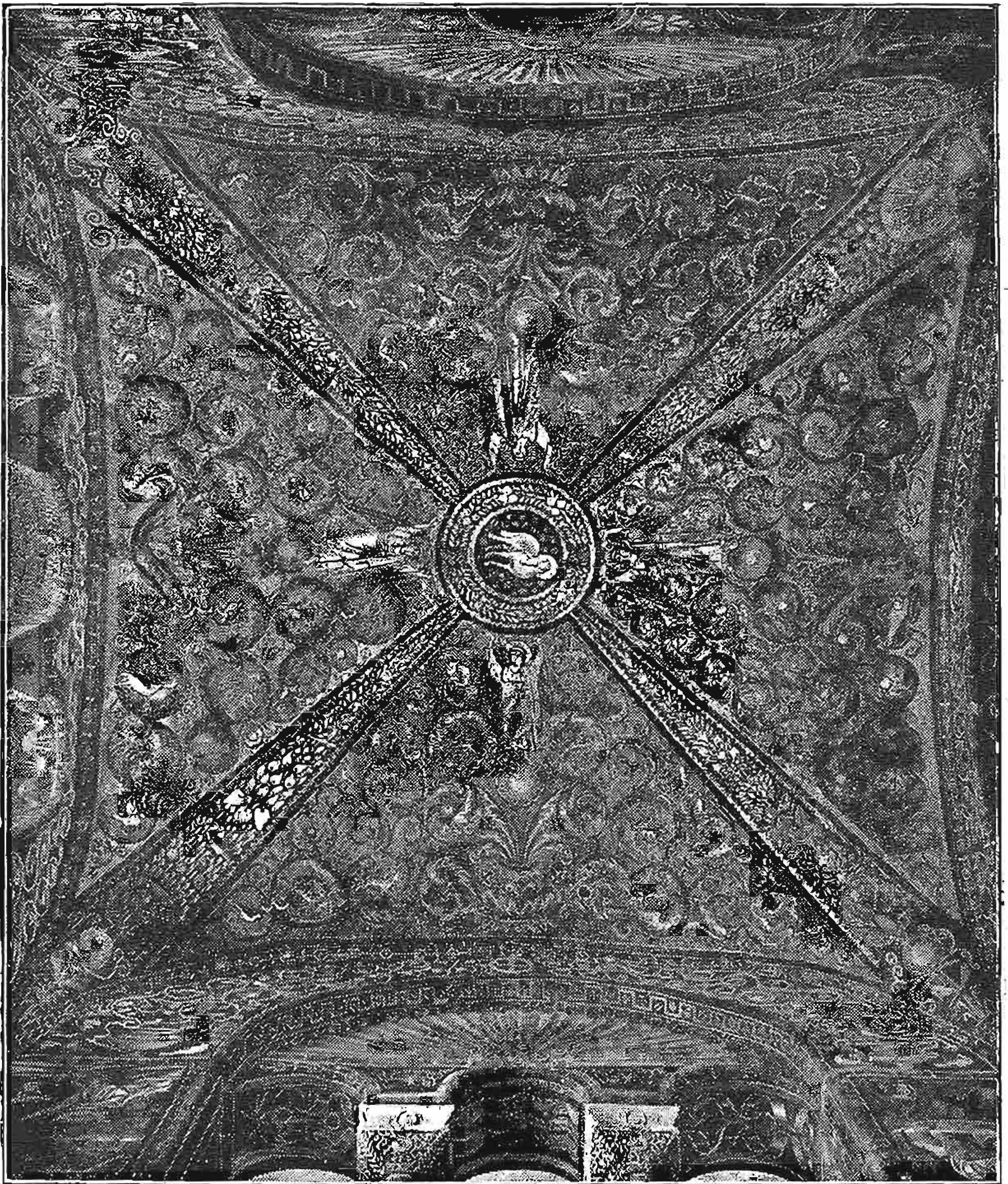
Sopra il bruno assieparsi del popolo e il folgoreggiar delle corazze, degli elmi e delle spade; su la composta freddezza dei dignitari, ecco tutto un mobile fiorire di vesti bianche e vermiglie, di aurei mo-

nili e di bionde chiome composte in cerchi d'adamante; appoggiate alle colonnine di greco venato, sporte dalle lievi balaustre in atto di pietà; erette su come magnifici steli nell'armonico vano di un



arco, erano esse le signore del tempio, le figliuole di Dio, alle quali si volgevano gli occhi stupiti ed ardenti.

Nel presbiterio, innanzi alle transenne che paion lavorate a punta d'ago, un sacerdote officiava al bianco altare d'alabastro, e per le vaste mura della tribuna, così come ora, i mosaici ponevano il loro caldo bagliore. Dopo il fiorire delle piccole rose nei sott'archi della loggia terrena, in un seguito di visioni bibliche il musaico si innalza oltre i pulvini ornati di simboli, oltre le colonne del gineceo reggenti i capitelli a cesto sì lievi che sembran pla-



smati da un'onda, tessuti di esili viburni e di corolle d'oro. Profeti, sacerdoti, altari, si susseguono su lo sfondo di verdi campagne, di monti rocciosi, fra arabeschi e tralci di vite, finchè nella volta, dopo un tenue digradare di verdello e d'oro, un intrecciarsi di ornamenti profusi con regalità dalla fervida fantasia degli artefici, quattro angeli, eretti su globi azzurri, protendon le braccia al fastigio del presbiterio nell'esaltazione dell'agnello mistico che sovrasta.

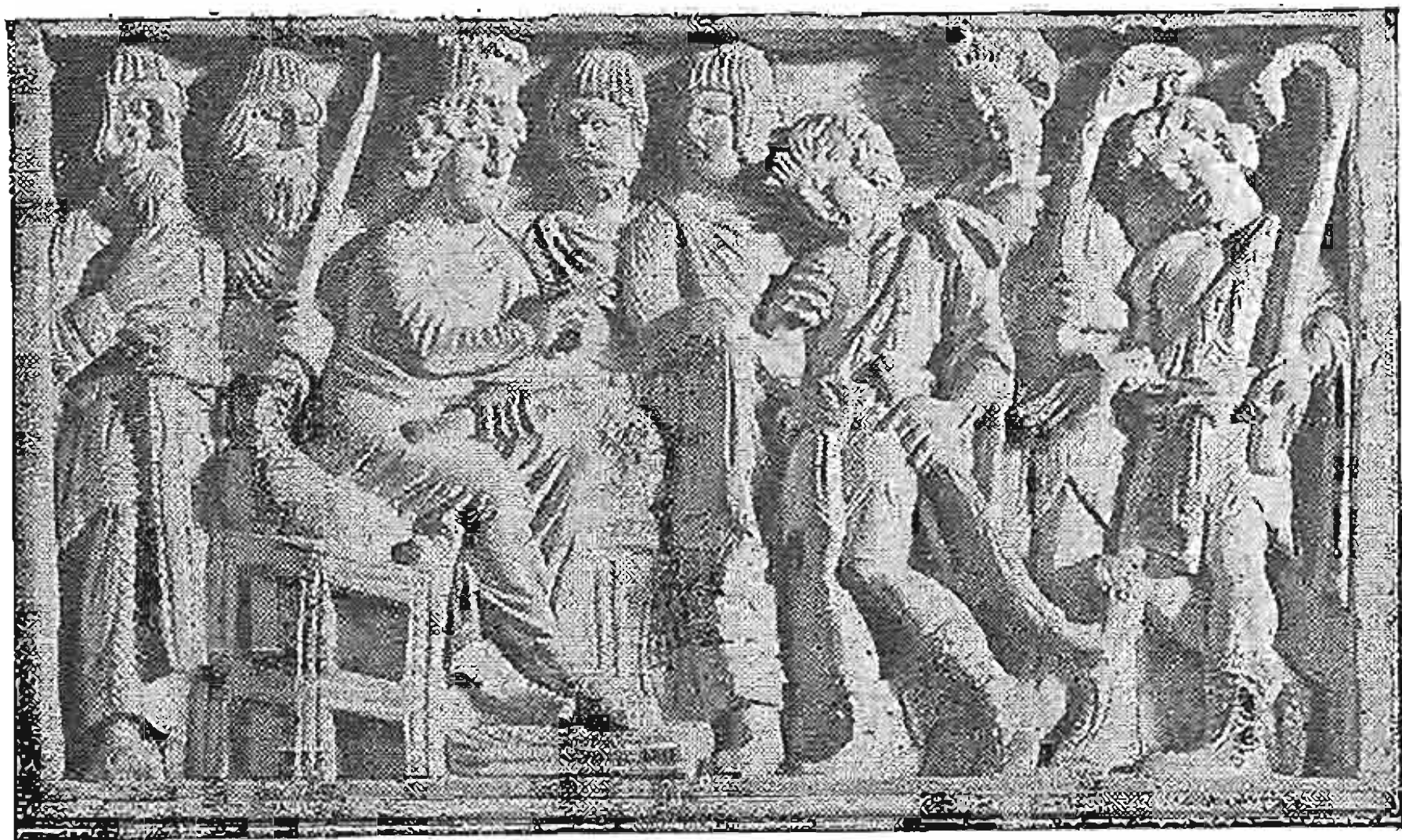


E fra l'oro, avvolto nella magnifica semplicità della porpora, trionfa, nel centro del catino, il Signore di Galilea; fra l'oro, in due quadri laterali, appaiono Giustiniano e Teodora circondati dal fasto della loro Corte.

Tutta l'anima orientale, che fu anima di Ravenna, palpita nel tempio che Giuliano Argentario volle elevato a divina gloria della sua città e palpita più chiara ai dì nostri, oltre le estranee sovrapposizioni dei secoli, per l'opera assidua di Corrado Ricci il quale alla profonda dottrina disposa una grande e gentile anima d'artista. Così l'antica signora della Padusa si rivela nel suo incantesimo per opera dei

figli suoi e de' suoi dominatori. Incantesimo molteplice, infinito, che conosce ogni grazia ed innamora onde a chi ne senta l'impero, avviene d'invocare la bella Regina coi versi che Guido Novello, dolce signore, scriveva alla donna sua:

E quanto sono in più lontana parte
Più mi sovvien del tuo piacente riso.





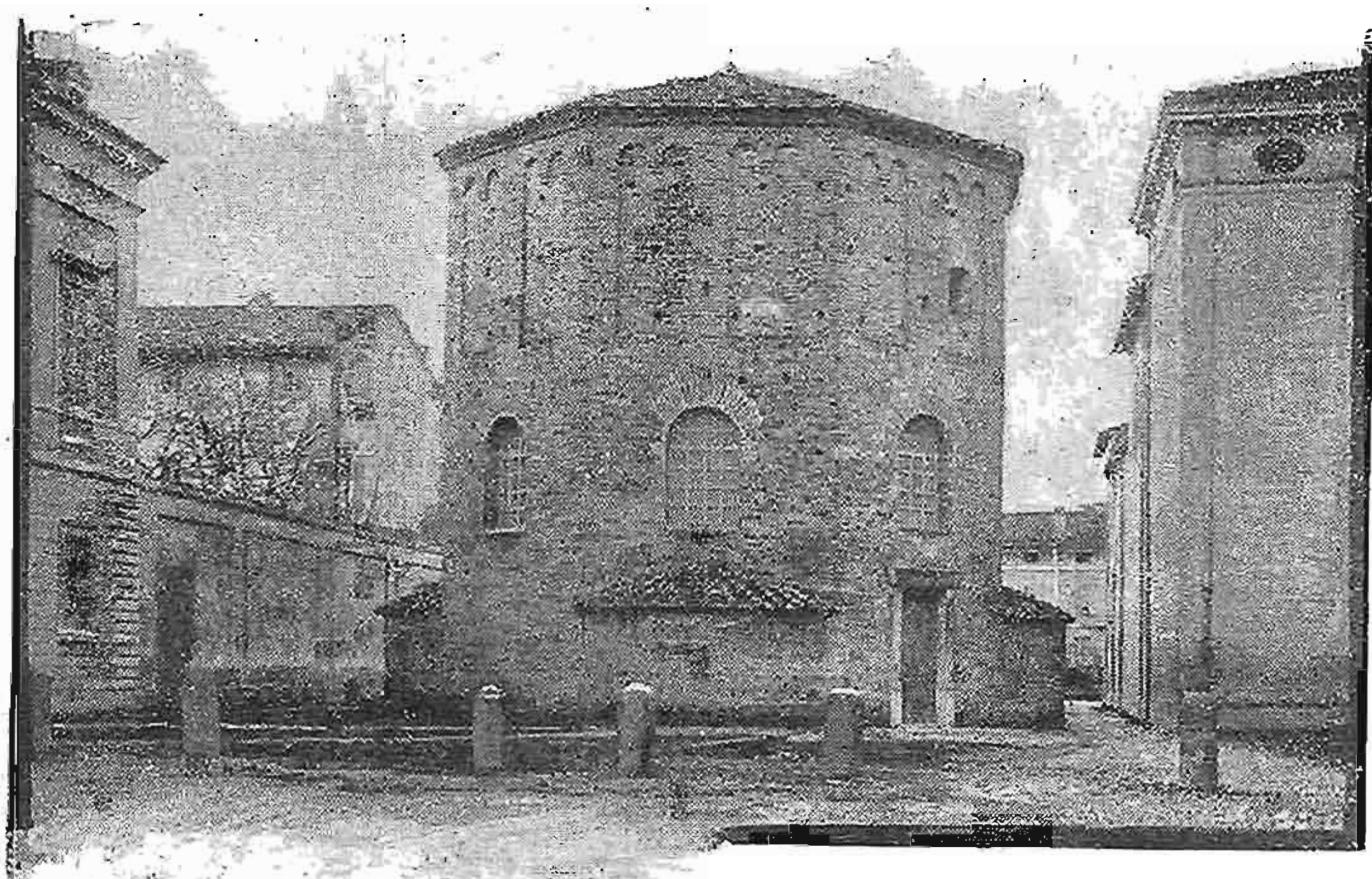
Dai templi alle vie silenziose fiancheggiate da muri di giardini, sorrise dalle piccole case veneziane, dagli aggraziati balconi, è un rapido succedersi di memorie, ogni secolo ha lasciato la sua impronta, il suo atteggiamento, sia che rievochi l'epoca romana nel sepolcro della famiglia Longidiana, nella mutilata statua di porfido dell'arcivescovado, nei miseri avanzi di Port'Aurea; sia che appaia nei lavorati avorii della cattedra di Massimiano, nelle basiliche, nelle vetuste case.

Lo spirito evocatore ha innanzi a sè interminato cammino sul quale un tumultuare rapido di forme si snoda, fluisce in visioni superbe di bellezze o di orrori.

Alla voce che l'invoca sommessamente, per il fascino della sua storia, la bella Taciturna si leva dal sonno e si dona.

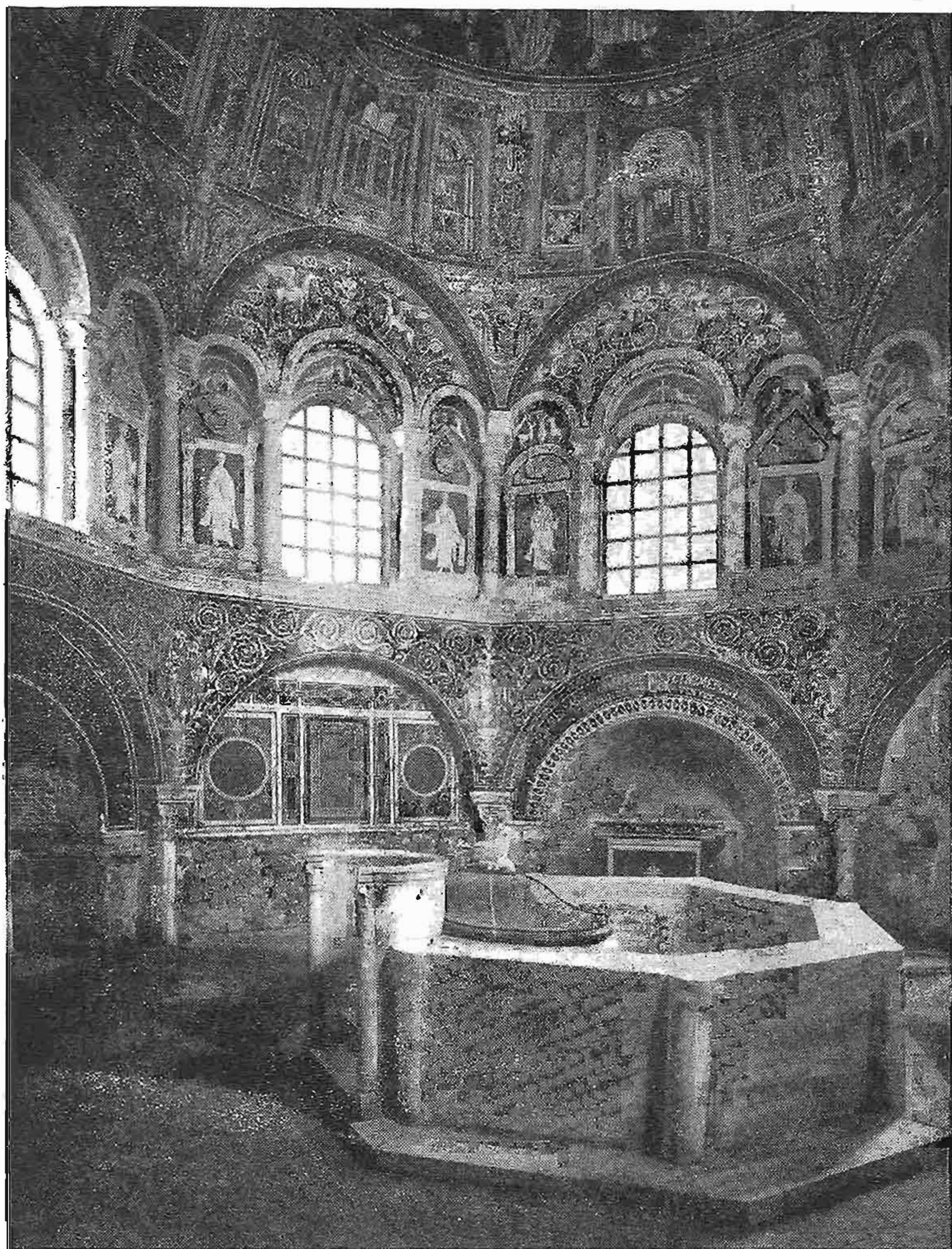
Vi sono piccole piazze solitarie, fiorite dallo stelo di una colonna, fronteggiate da muti edificî, che paiono sacre al silenzio; sotto il giro delle ore stanno

immutabilmente uguali; pare che un grido di gioia non le debba turbare mai, nè una corsa, nè un volo, nè uno strido di rondini pei cieli. Qualche chiesa vi apre i suoi grigi battenti al suono delle campane

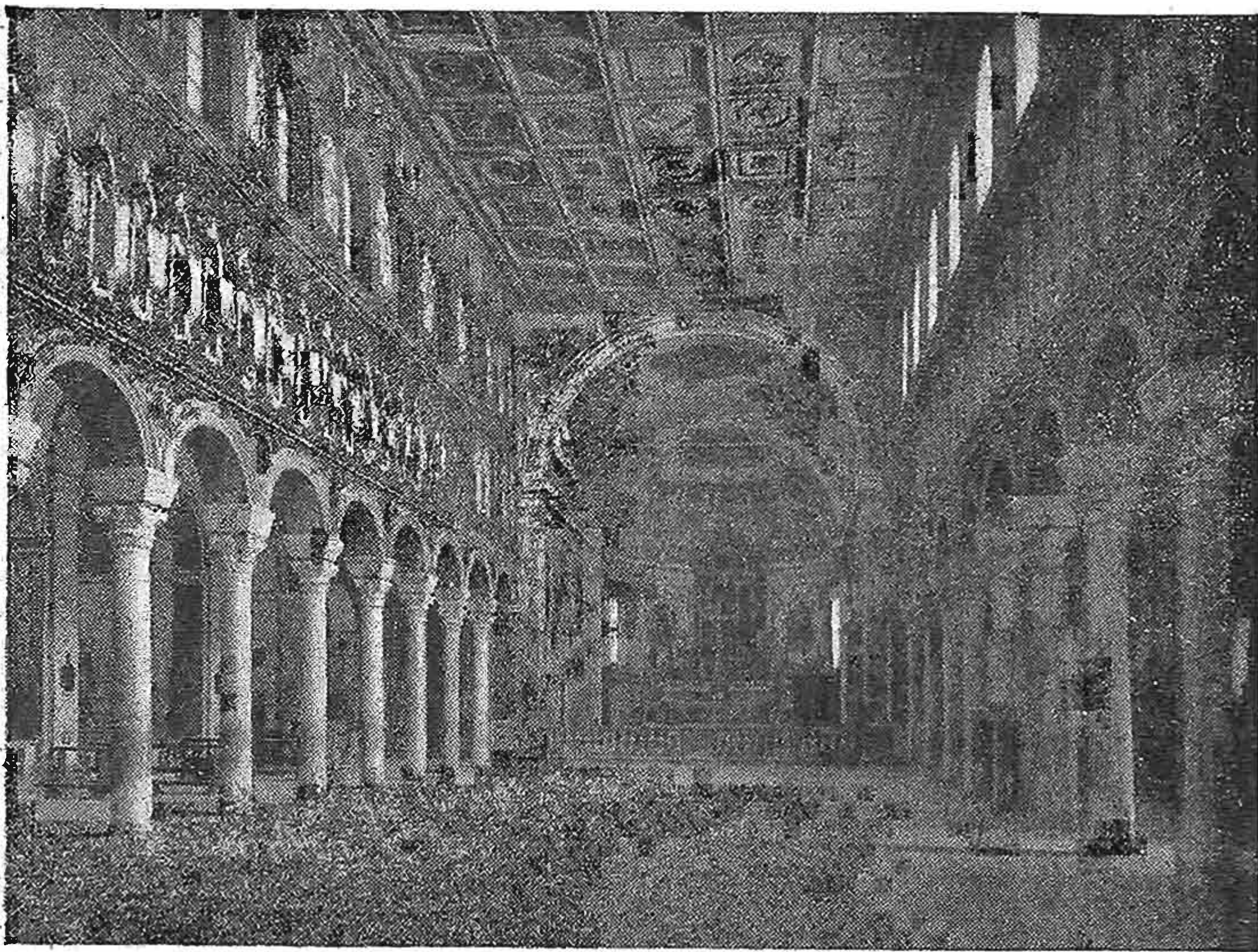


dell'alba e al vespero ancora per breve attimo; qualche vecchia, rasentando i muri, scivola, ai due crepuscoli, sotto l'ombra delle navate e s'ode lo strisciar dei passi, il tintinnio dei grani del rosario; poi dileguano l'ombre, dileguano le creature stanche, i battenti delle chiese si rinchiudono silenziosamente al fioco disperdersi degli ultimi tocchi che salutano il sole moribondo e ritorna la quiete, l'immutabile quiete sotto il volgere delle ore.

Vi sono piccole piazze che il cuore ama come si può amare e prediligere una dolcezza stanca, remota,



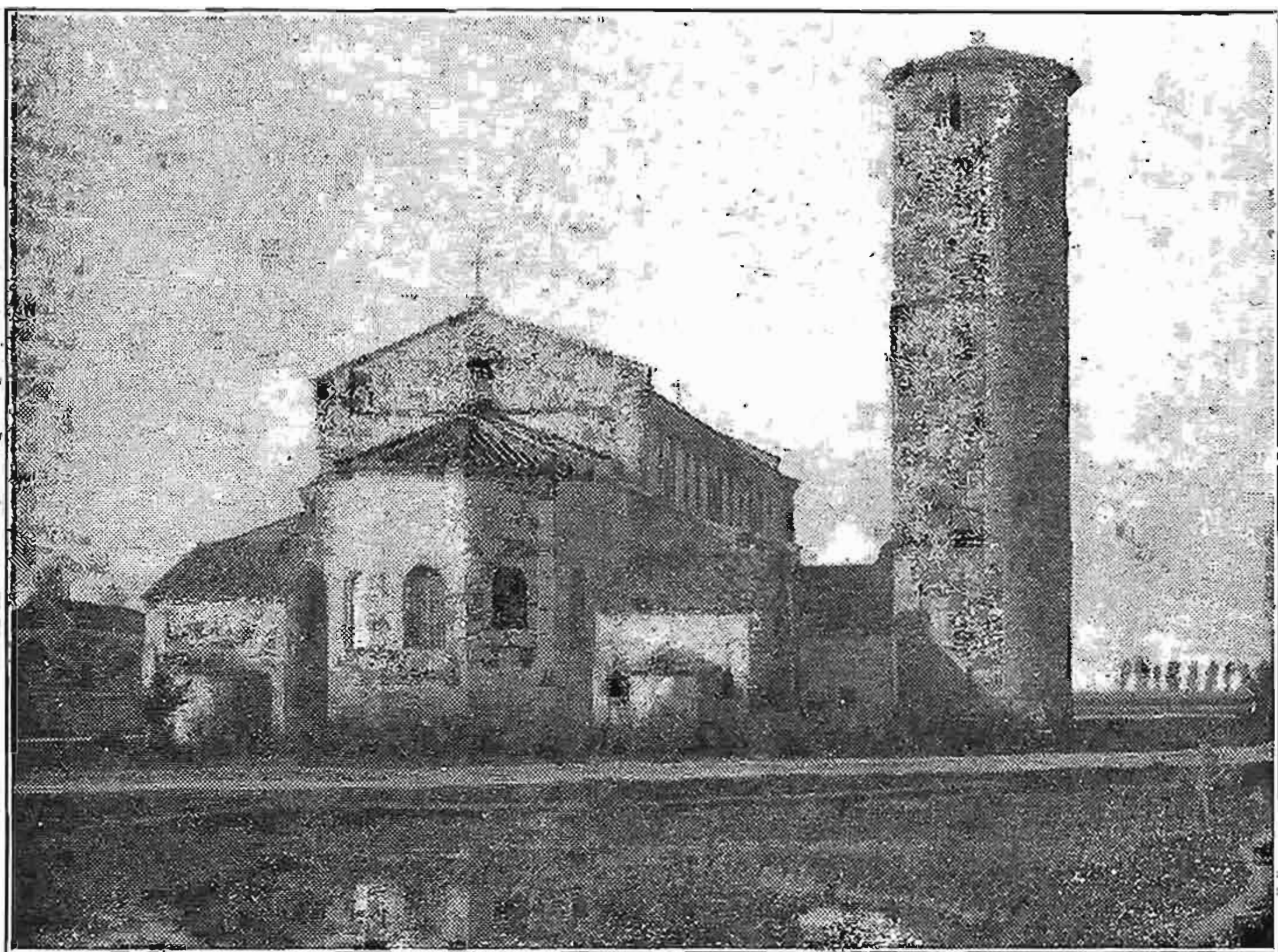
sconosciuta ai più, fiorita in una terra dolente per poco che resti di molto che il tempo e gli uomini distrussero. Molte ne ha Ravenna, ch'io ricordo; hanno un senso di raccoglimento e di pensosità.



Là dove sorgeva il Tricolle, sede degli arcivescovi allorquando, caduto l'esarcato, si dissero essi esarchi e, coperti dal camauro e dal manto imperatorio, dominarono opponendosi a Roma; là dove sorgeva la basilica Ursiana, atterrata nel 1734 per dar luogo alla nuova cattedrale, non rimane ora, a rammentare il fasto di una chiesa che traeva redditi fin dalla lontana Sicilia, se non la vetusta linea del Battistero e la cappelletta di San Pier Crisologo compresa nel moderno arcivescovado. Ben poca cosa, eppure la piccola piazza, dalla vetusta semplicità del suo Bat-

tistero, al quale la terra apre lentamente un sepolcro, trae la sua seduzione maggiore.

Sorgono attorno alcune semplici chiese: San Girolamo, Santa Giustina, poi poche case, il Duomo e, al centro, un'esile colonna di granito bigio. In disparte

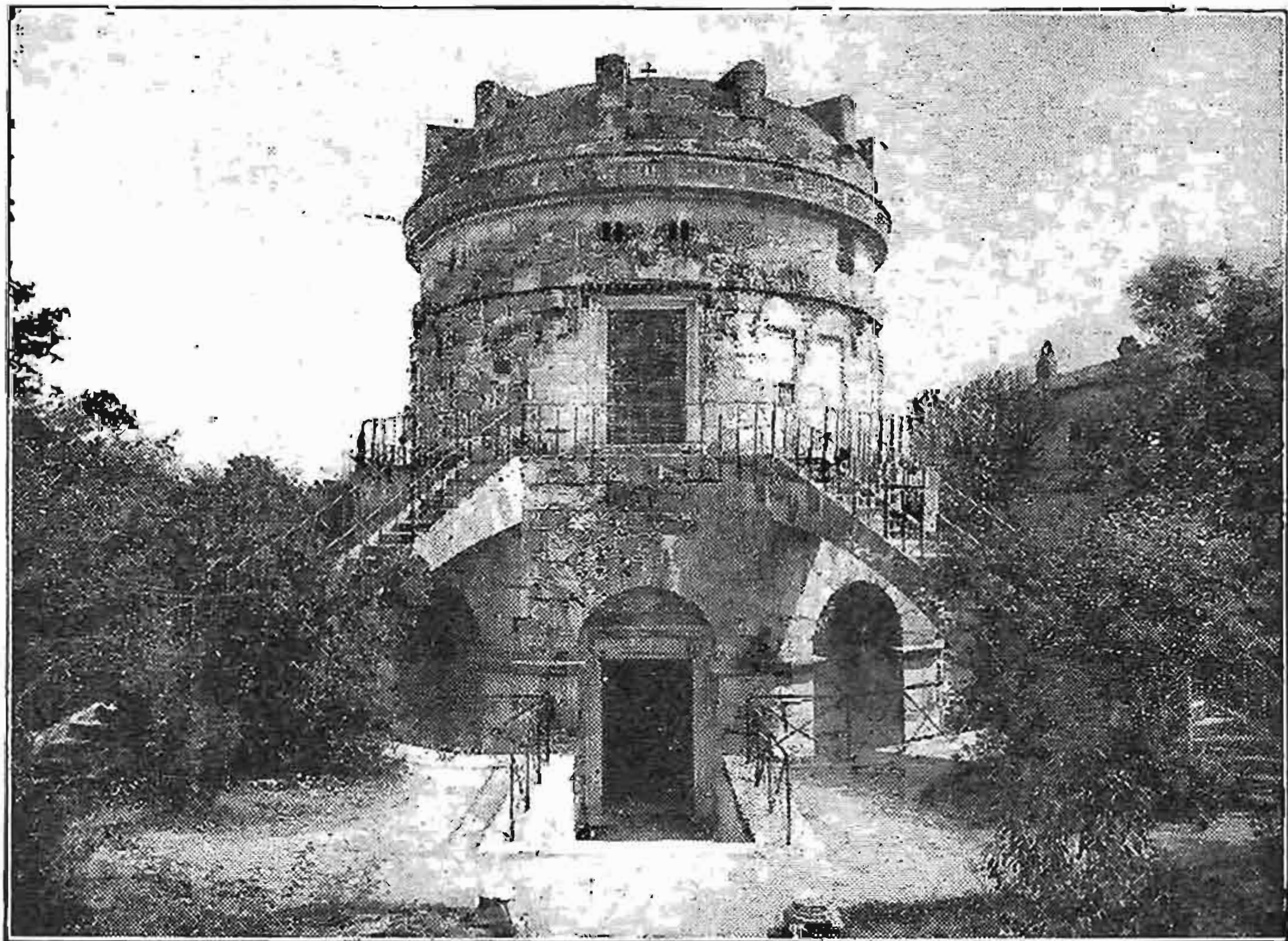


s'isola il Battistero, l'edificio più antico che Ravenna si abbia. Sormontato da una croce bronzea, giace nella pace del luogo celando l'azzurro e l'oro de'suoi mosaici e in giro soave tutto che ha breve vita intorno a lui, pare si raccolga nello stupore di quella vetusta che non cede ma, nella sua intatta compagine, al grido della morte lentissimamente s'inabissa.

E c'è ancora, un altro campo solitario dominato da una chiesa circonscritta un tempo nell'ambito del palazzo teodoriciano.

Il piccolo campo non ha nome, la chiesa era detta ai tempi del re goto, San Martino in Cielo d'oro, poi Sant'Apollinare nuovo.

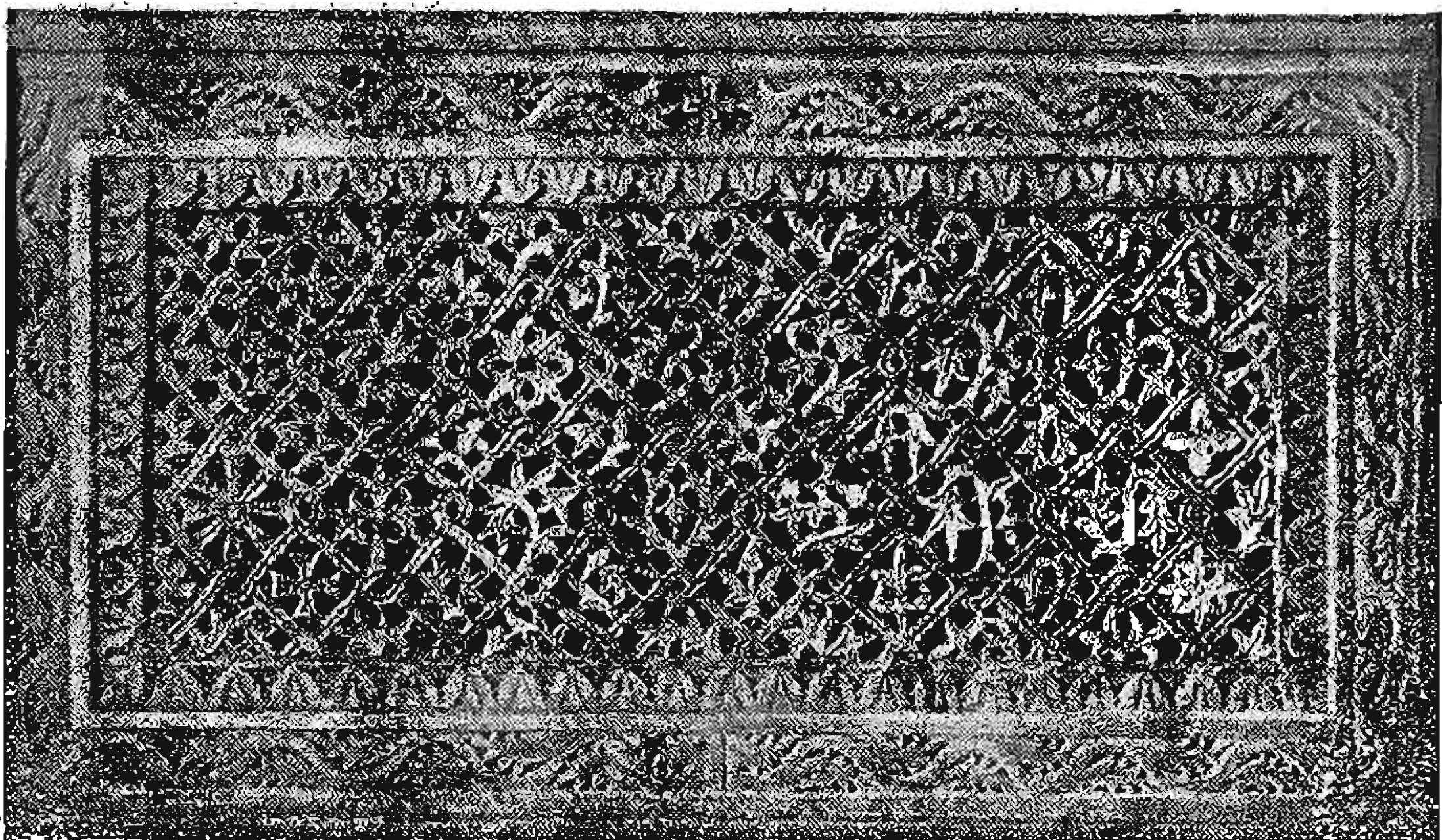
Del superbo palazzo di Teodorico che sorgeva fra i giardini ed il mare ed era cinto di portici, ornato



di mosaici e di marmi, non rimane pietra; ma la chiesa antica, nel suo cuore ne ha serbato ricordo. Fra l'oro delle tessere ecco disegnarsi il Palazzo del re e la città di Classe e il porto lunato e il mare, l'immenso mare corso dalle vele auriche. L'immagine abbagliante di Ravenna antica appare sopra gli archi delle colonne come in un prodigio e come in un prodigio, su lo sfondo d'oro, si svolge la bianca, l'interminata teoria delle vergini e dei martiri; va per sentieri fioriti, il capo leggermente inchino, gli occhi fissi

come in un barlume di luce al di là delle stelle. Occhi immobili che videro pure tant'ala di tempo e sì nuovi e sì terribili avvenimenti.

Innanzi a loro si chinò Giorgio il figlio di Giovannuccio, prima di levare a grido il popolo stanco del



dominio degli esarchi e nel sangue della ribellione violenta vendicare l'atroce morte del padre; innanzi a loro passò Pietro Traversari e Francesca e Samaritana e Guido Novello e la fiera ombra di Dante. Essi videro i secoli e attendono i secoli, immobilmente fissi come in un rossigno barlume al di là delle stelle.

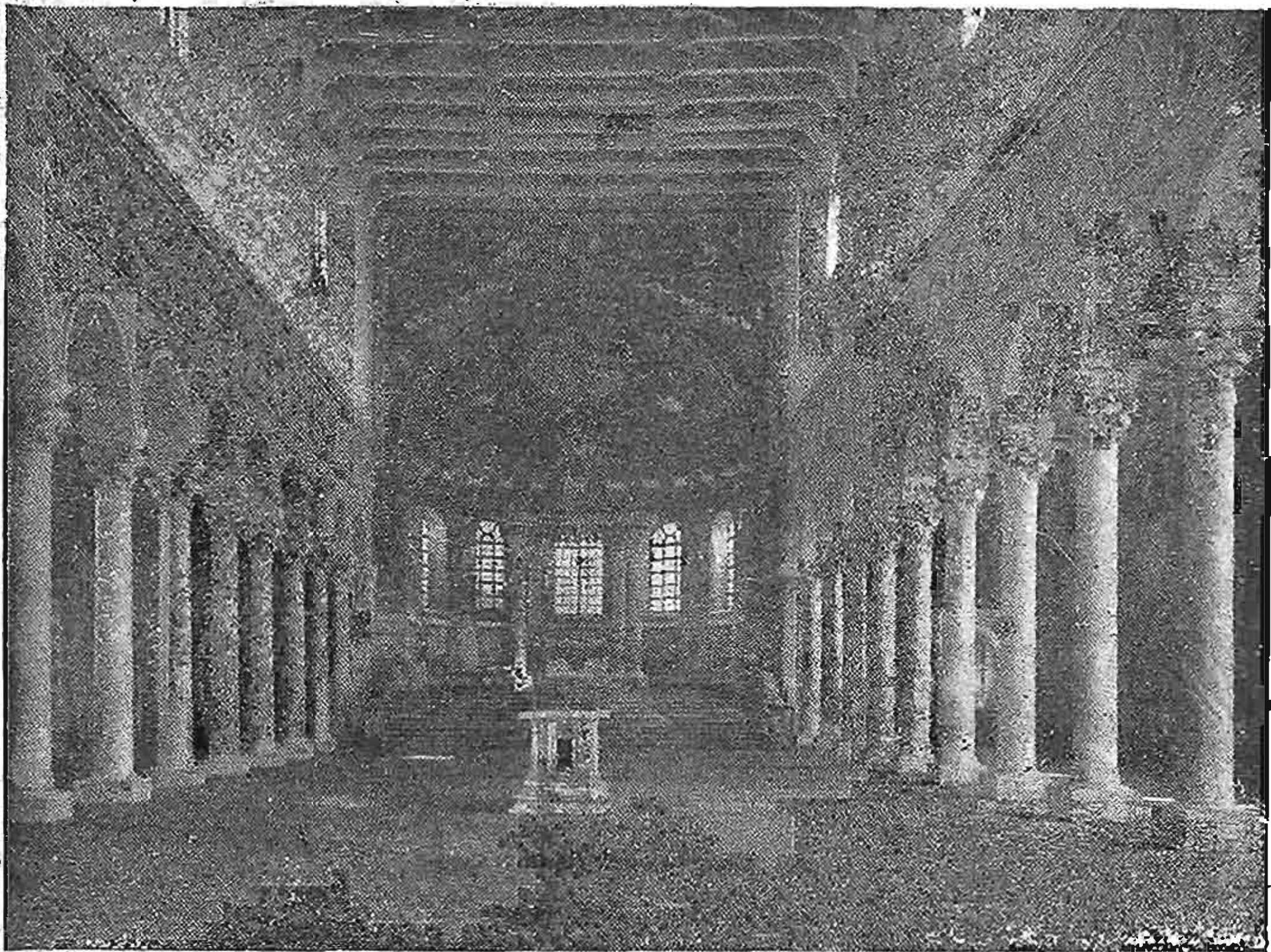
Videro e attendono, nulla si spegne che non abbia ritorno finchè non esuli dalle nostre terre d'Italia la fiamma viva dell'intelletto, unica dominatrice oltre tutti gli effimeri imperi di cui l'età moderna si compiace.



Le solitudini di Ravenna, nel loro raccoglimento, ai nuovi figli che sentono nella forza della loro vita il nuovo destino della patria, additano il proseguimento di un cammino che, se ebbe soste, non vide mai la sua ultima pietra miliare. Esse accolgono il germe di una forza che si rinnova; nei pochi segni che serbano di tutta una gloria fiorente è l'anello che ricollega, nella storia di un popolo, il passato all'avvenire. Ciò che rimane è fiamma alle nuove energie per il cammino del poi. Nulla è morto finchè s'accolga nel palpito d'un ricordo, di un desiderio; nessuna cosa è muta se il pensiero sappia trarne quel senso di perpetuità per cui una stirpe si raccoglie tutta in sè stessa nei secoli e non si perde, non si travia, non s'affanga.

Di questa religione vivono e si fortificano i popoli creatori che non vedono nel passato una ferrea costrizione, ma del passato sentono nel cuore l'immutabile forza. D'altra parte nulla fiorisce dal nulla e noi vediamo tuttodi gli iconoclasti perdersi e vagellare in una squallida rettorica. Guai ai dimentichi! La vita ascensionale di un popolo continua finchè dalle più

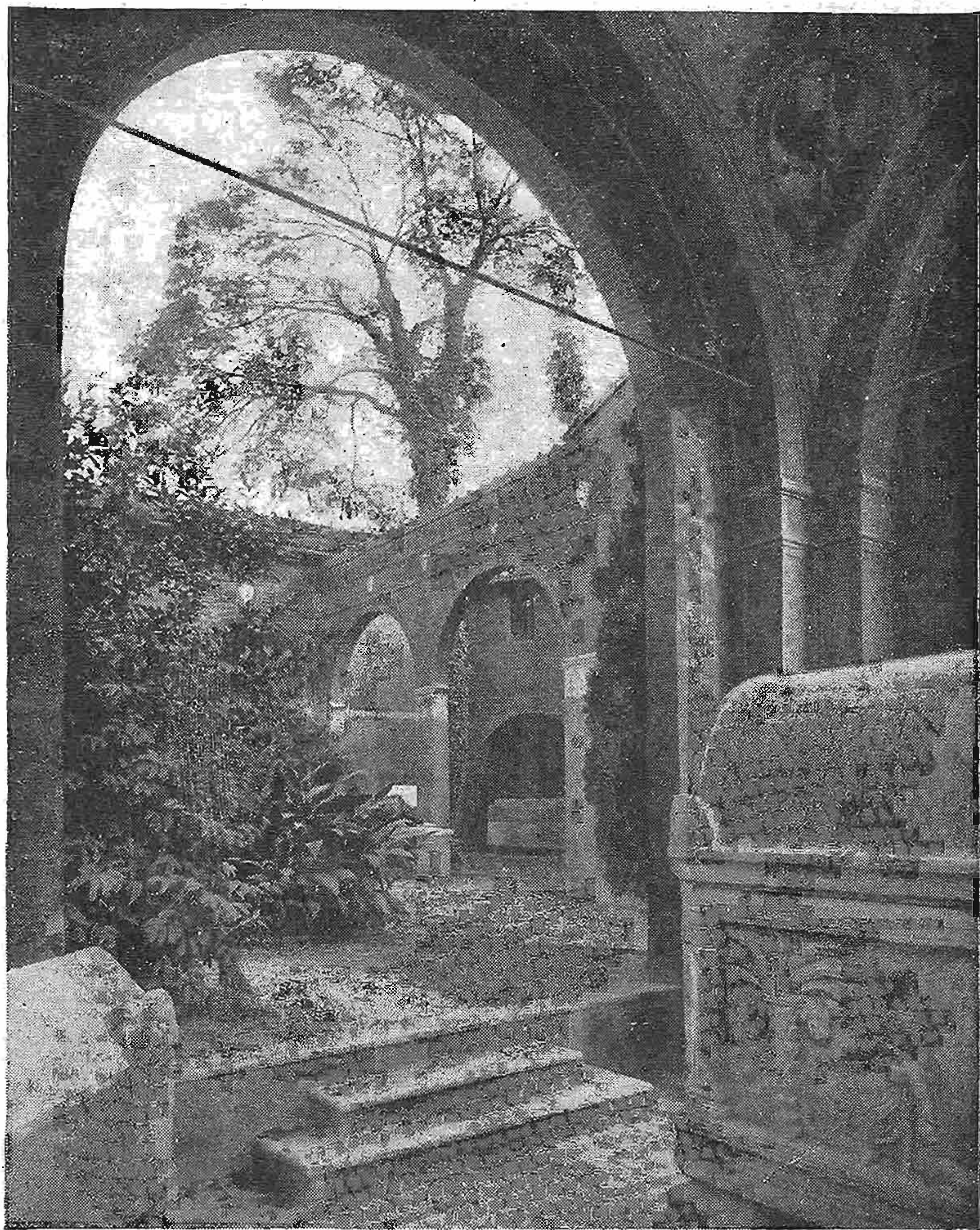
riposte radici salgano i succhi ad alimentarne le cime. Continuare non significa immiserirsi nell'imitazione come alcuni vorrebbero; continuare è vivere secondo le proprie energie mantenendosi nelle linee



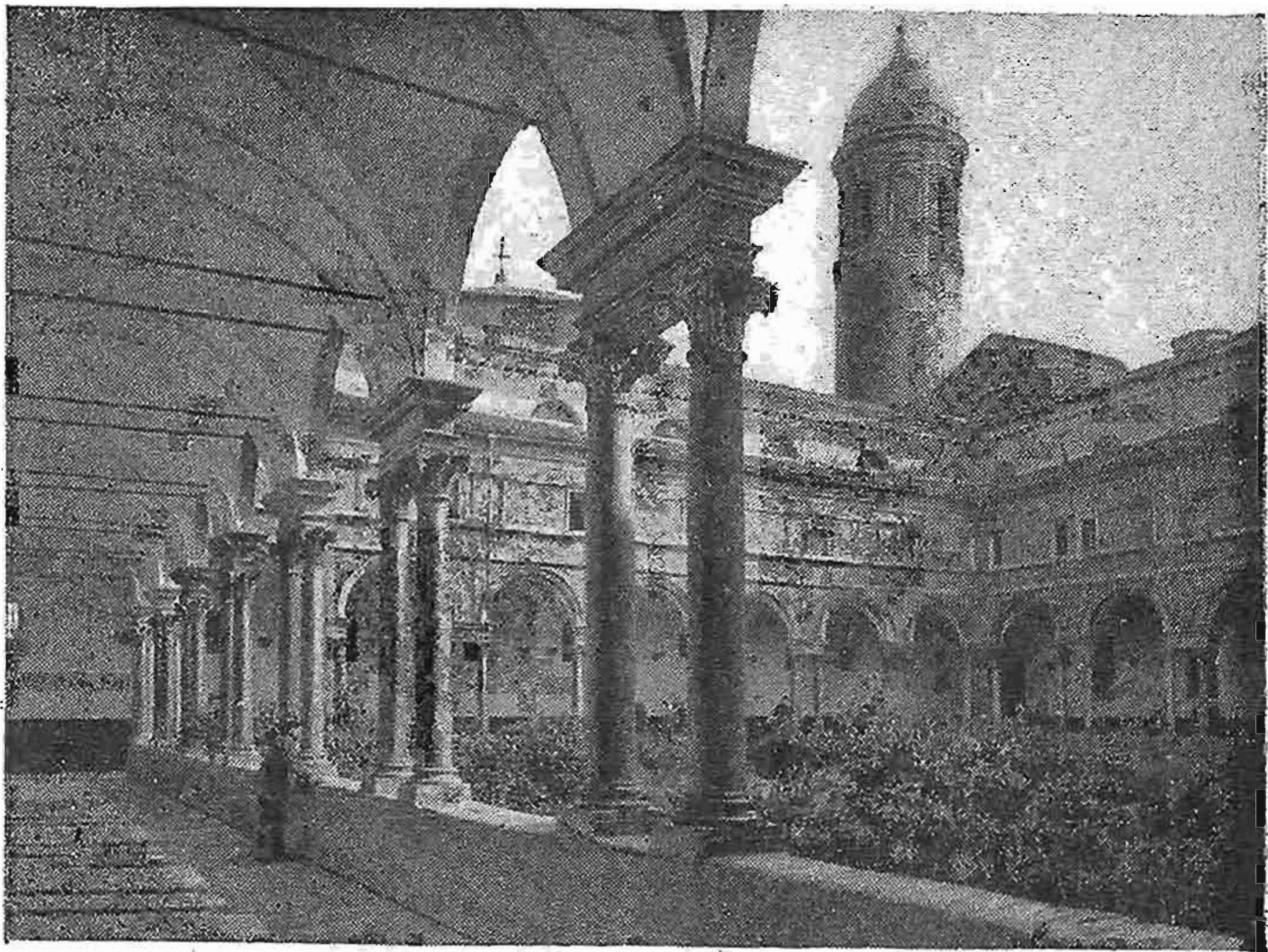
caratteristiche che natura assegna ad ogni razza. Così dai luoghi che altri consacra alla morte, si parte, zampilla, fluisce eternamente la vita; così Ravenna non è una città statica ma una città dinamica; ciò che gli uomini vi accumularon nei secoli è e sarà forza alle opere che i nuovi secoli vedranno.

In questo solo l'anima sua vive profondamente nell'anima moderna.

Dalla basilica di Classe che sorge ai limiti delle lande e della foresta, pallido fantasma di una città scomparsa, al sepolcro di Dante è come un'ideale



continuità, un ponte d'oro gettato fra due silenzi. Ciò che la nemica furia della distruzione volle compire nel suo impeto di rovina credendo cancellare con l'orma di una città lo spirito di tutta una gente,



ecco, risorge in un uomo solo, dopo una stasi secolare, si riafferma nel genio di una sola creatura dietro la quale tumultuando i popoli del poi troveranno la loro via trionfale; ciò che pareva morto per sempre nella muta landa fiorita dall'oro delle ginestre, risorge nell'impeto musicale di un poema che richiama alla coscienza un popolo addormentato, lo guida, lo incita, lo accende e in un subito fiorire d'energie vendicatrici gli ridona la sua bella terra.

Sui due sepolcri: di un'intera città e di una sola creatura, vigila l'anima di Ravenna. Vigila da'suoi

giardini, circondati di glicinie in fiore, dalle sue archie biancheggianti nell'oscurità delle navate, dalle sue tombe regali e nel silenzio delle solitudini attende. Ella sente per tutte le terre, di grido in grido, ritemprarsi il cuore della gente latina; sente salire fiottando, pur combattute da forze discordi, le nuove energie e attende la voce che la richiami, onde in un limpido mattino primaverile possa balzare dal suo giaciglio e lanciare il suo grido trionfale nella concavità dei cieli e, superbamente eretta, disciogliersi tremando, innanzi alla gioia solare, l'immenso tesoro della sua chioma.

Giorno verrà, mia bella Taciturna, nulla si spegne che non abbia ritorno.



INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Stemma di Ravenna	Copertina
Galla Placidia e figli, dalla croce bizantina esistente nel Museo Civico di Brescia	Frontispizio
Un canale in pineta	Pag. 9
Il Candiano	10
La rocca di Brancaleone	11
Nel bosco	12
I tre canali	13
Gli " Stazzi "	14
La palude	15
Ponte in legno sul Fossatone	16
La palude	17
Canale del mulino	18
Il Duomo	19
Su le mura	20
La " Casa del Sole "	21
Cavalli nella pineta	22
La torre del Comune	23
Monumento a Gastone di Foix	24
Teoria delle Vergini, mosaico in Sant'Apollinare nuovo .	25
Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo	26
Particolare della cattedra di S. Massimiano	27
Cattedra di S. Massimiano nella cattedrale	29
Mausoleo di Galla Placidia	31
Il palazzo di Teodorico, mosaico in Sant'Apollinare nuovo	33
Il Redentore e Angioli, mosaico nel coro di S. Vitale .	34

Interno della basilica di S. Vitale	Pag. 35
L'imperatrice Teodora, mosaico nel coro di S. Vitale .	37
L'imperatore Giustiniano, mosaico nel coro di S. Vitale	38
Angioli sorreggenti il mistico agnello, mósaico nel coro di S. Vitale	39
Antiche case di Ravenna	41
Particolare della cattedra di S. Massimiano.	42
Particolare della cattedra di S. Massimiano.	43
Il Battistero	44
Interno del Battistero.	45
Interno della basilica di Sant'Apollinare nuovo	47
Sant'Apollinare in Classe	48
Mausoleo di Teodorico.	49
Transenna bizantina in S. Vitale.	50
Canale del Mulino	51
Interno della basilica di Sant'Apollinare in Classe . . .	52
Sepolcreto di Braccioforte.	53
Chiostro di S. Vitale.	55
Sarcofago dell'Arcivescovo Teodoro nella basilica di Sant'Apollinare in Classe.	56

